l'astrolabio

dopo il diluvio

ROMA 13 NOVEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 45

Settimanale L. 150

ABBONATEVI a
l'astrolabio

PERCHE' CONVIENE ABBONARSI

- **Regalo:** un libro del valore medio di lire 4.200
- **Risparmio:** 1.650 lire annue sul prezzo in edicola
- **Sconto:** 1000 lire se l'importo ci perverrà entro dicembre

GRATIS I NUMERI DEL MESE DI DICEMBRE

una voce che si fa sentire

SCEGLIETE UN LIBRO VI SARA' INVIATO IN REGALO

EDITORI RIUNITI

- LA SECONDA GUERRA MONDIALE — Battaglia
- STORIA REPUBBLICA E GUERRA CIVILE IN SPAGNA — De Lara

LATERZA

- TEORIA E STORIA DEL CINEMA — Lawson
- STORIA DELL'INDIA — Edwardes
- LA TECNOCRAZIA — Meynaud

LA NUOVA ITALIA

- CATTOLICI INQUIETI — Autori vari
- PIERO CALAMANDREI — Numero speciale del « Ponte »

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100.

l'astrolabio

dopo il diluvio

l'astrolabio

Domenica 13 Novembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

Ferruccio Parri: Dopo il diluvio 4
Governo: Benzina sull'acqua 7
Finanze: Un chiarimento a Preti 8
Giorgio Lauzi: ACLI: Un tuono a sinistra 9
Alberto Scandone: Centrosinistra: Ritornano i guastatori? . 12
Ercole Bonacina: Riforma burocratica: Il rinvio perpetuo . . 16

economia

Giulio Mazzocchi: Metano: Dagli Urali al Po 19

agenda internazionale

Federico Artusio: Europa: La sinistra inibita 22
Aladino: Occhio ai nazisti 26
USA: La rimonta dell'elefante 27
Gilles Martinet: Francia: L'operazione Guy Mollet 28
Periscopio 29
Armando Miguel: America Latina: Il sottosviluppo armato . 30

cronache italiane

Mario Dezmann: Urbanistica: I frutti dell'impazienza 32
Mario Ghio: Il cerchio verde 34

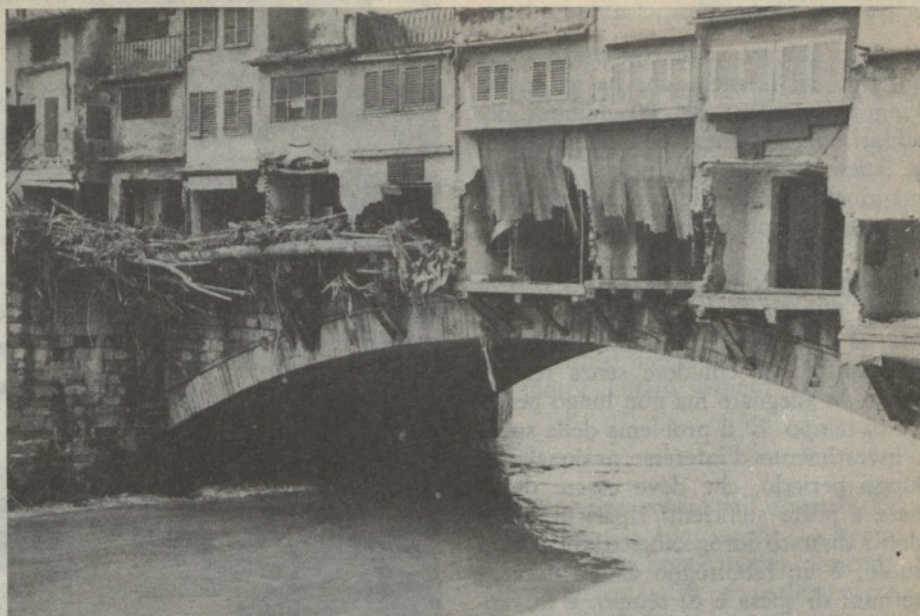
L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Man mano si delineano le proporzioni della catastrofe che ha devastato due grandi regioni e colpito un terzo del territorio nazionale, e incide duramente sulla economia nazionale, è possibile formulare alcune domande e riflessioni di carattere generale.

Può darsi che il rapido defluire delle acque attenui le prime disastrose impressioni per le zone che non hanno subito l'urto diretto e devastatore delle acque, ma è anche probabile che il conto finale risulti aggravato da un inventario più preciso delle varie categorie dei danni materiali: ettari a coltura rovinati o danneggiati; bestiame perduto, distruzioni e guasti nel patrimonio edilizio dei privati ed alluvionati senza tetto (molte decine di migliaia); dotazioni di vita familiare perdute; imprese ed aziende economiche rovinate o danneggiate; danni ai beni pubblici ed alle linee di trasporto e comunicazione; frane da riparare e centri abitati da ricostruire o consolidare.

Un conto salato, come se le due regioni più malridotte uscissero da una guerra. Come ordine di grandezza si può citare la prima stima, di fonte governativa ed estremamente approssimativa, che valuta a 1000-1500 miliardi il danno materiale complessivo. Speriamo sia esagerata in eccesso ma un primo conto sommario a 1000 miliardi arriva facilmente sin d'ora.

Non tutto il danno sarà integralmente risarcito, come dopo la guerra ed i bombardamenti: chi ha avuto, ha avuto. Ma le opere pubbliche devono essere ricostruite; servizi civili, urbani ed extraurbani, devono essere rimessi in stato di funzionamento, le imprese industriali artigianali ed agricole aiutate a riprendere la attività produttiva, e la ricostruzione edilizia deve essere largamente sussidiata

Finanziamenti di urgenza. Primo problema per il Governo: finanziamento degli interventi di urgenza. Scarse risorse sono rimaste alla inventiva del Ministro delle Finanze che, al pari del suo predecessore Tremelloni, sostiene la necessità della tregua fiscale, ma si vendica intensificando la torchiatura dei contribuenti. Fino al settembre scorso è risultato notevole ed inatteso il supero rispetto alla previsione degli accertamenti per la ricchezza mobile e le altre voci d'imposizione diretta, mentre le previsioni non sono state raggiunte o sono state di poco superate per le tasse e imposte sugli affari, sulla produzione e sui consumi. Si è sperimentato del

FIRENZE: *il Ponte Vecchio dopo l'alluvione*

dopo il diluvio

resto con l'inasprimento dell'imposta erariale sull'energia impiegata per consumi elettrodomestici come sia forte la riluttanza e resistenza a questi gravami così disincentivi sui consumi.

La imposta logica che ogni cittadino dovrebbe disciplinatamente accettare di fronte ad una sventura nazionale dovrebbe essere una nuova addizionale su tutte le imposte sul reddito e patrimonio come si è fatto per la Calabria: renderebbe un centinaio di miliardi all'anno. Si suggerisce invece e si preferisce da varie parti un aumento della imposta sulla benzina, cui già si sarebbe voluto ricorrere in luogo di quella sugli elettrodomestici. E' uno dei tipici rincari di consumo utilizzabili in momenti di *boom*; può essere pericoloso in questa fase di ripresa ancora, checchè si dica, a sviluppi incerti. Comunque dovrebbe essere moderata, tanto da dare una cinquantina di miliardi all'anno (nel 1967 l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali si prevede renda complessivamente circa mille miliardi). Una combinazione delle due imposte, con l'aggiunta di un prestito obbligazionario per le opere pubbliche, potrebbe forse nel giro di un triennio coprire l'esborso dell'erario.

Poichè si parla di un prestito nazionale, e le decisioni del Governo non sono ancora note, conviene rilevare che questa sarebbe la scelta della pigrizia col solo vantaggio della facilità e del buon affare per le banche, ma con notevoli svantaggi: ingiusta distribuzione della sua incidenza; necessità di reperire comunque una nuova entrata tributaria (benzina) per coprire gli oneri di ammortamento e interessi del prestito; ingolfamento del mercato finanziario che dovrebbe essere lasciato libero per gli sperati nuovi flussi d'investimenti privati e per i prestiti obbligazionari già programmati dallo stato che attendono da tempo il via; appesantimento del portafoglio delle banche, principali detentori del prestito, già al limite della indigestione di titoli pubblici.

Potrebbe rispondere a giustizia un prestito nazionale obbligatorio, una imposta patrimoniale straordinaria temporanea (biennale) se il ricorso ad uno strumento fiscale riservato ad evenienze gravi paresse giustificato dalle alluvioni.

Il finanziamento dei danni delle alluvioni, a parte le somme occorrenti per gli interventi di emergenza, non deve →

peraltro gravare sulle cosiddette spese correnti del bilancio, che ha già avuto l'ingrata sorpresa dei 20 miliardi destinati ad Agrigento. La riduzione delle spese correnti ha possibilità solo marginali; il contenimento è già difficile, non aggraviamo il problema.

Il lungo periodo. E' un altro il problema finanziario che si apre, o si riapre, al di là della riparazione dei danni, capitolo da chiudere senza residui entro un adeguato ma non lungo periodo di tempo. E' il problema della spesa d'investimento d'interesse nazionale, di lungo periodo, che deve essere destinata a porre sufficienti ripari al cosiddetto dissesto idrogeologico del nostro suolo; è un fabbisogno da valutare in termini di spesa e di tempo, e in rapporto alla sua compatibilità con il piano di sviluppo.

Del piano si è ora iniziata la discussione alla Camera, e vi si è subito inserita la questione di questo capitolo di investimenti. Il programma Pieraccini gli riserva un posto non cospicuo: 350 miliardi nei cinque anni per il complesso delle opere idrauliche (idrovie escluse) completati in qualche parte dai più cospicui stanziamenti per la bonifica (700 miliardi). Il Ministro Pieraccini intende, come linea di condotta, tener fermi scelte e riparti: spostare anche un solo mattone gli pare pericoloso, riservando se mai le necessarie integrazioni a stanziamenti di bilancio.

L'impressione peraltro dei danni e delle rovine dell'alluvione è tale da indurre varie parti, non solo delle opposizioni, a reclamare vedute più ampie, più organiche e più rassicuranti. Ma qui la La Malfa osserva che se deve rimanere inalterato il totale degli impieghi sociali previsti dal programma, spostare gli addendi significa scelte, sia nel volume sia nella priorità della spesa, di politica economica.

Si deve aggiungere che eventuali riduzioni di altre voci del capitolo opere pubbliche o del capitolo trasporti (si insiste giustamente nel rinvio o diluizione delle costruzioni autostradali meno urgenti) implicano una valutazione tecnica a cominciare da quella, che appare per ora piuttosto incerta, del fabbisogno per le opere di difesa del suolo e disciplina dei corsi d'acqua, scaglionate in ordine di urgenza.

Ha ragione il Ministro Taviani quando rileva che nubifragi di tanta violenza ed ampiezza superano le possibilità della previsione e della difesa preventiva, come i *tornado* dell'altro emisfero. E sono da tener presente altre condizioni naturali sfavorevoli, che ri-

FIRENZE: *rifornimenti d'acqua - Piazza della Signoria*

salgono in notevole misura alla degradazione secolare di tanta parte del nostro suolo sul quale la povertà antica ha eliminato il bosco e spinto a limiti distruttivi le culture di rapina, in parte alla disposizione nella Penisola dei rilievi montuosi, che trattengono e condensano gli annuvolamenti temporaleschi sospinti dalle depressioni atmosferiche provenienti dal mare.

Gli avvertimenti trascurati. Ricordate queste circostanze attenuanti, ricordato che le bonifiche costiere, in difetto di un coordinamento mancato nella rotta del Polesine del 1951 e pare mancato anche ora nella Bassa veneta, sono di solito un fattore di aggravamento, è innegabile che l'incuria degli uomini (e dei governi) ha reso, rende e renderà più gravi gli effetti delle congiunture alluvionali. Guido Baccelli inventò la festa degli alberi, ma gli alberi continuarono a diminuire. La guerra fece il resto. Gli alberi non sono elettori, ed anche dopo il 1945, nonostante ogni riconoscimento oratorio, rimboschimento e ricostruzione di un demanio forestale conservarono la parte di cenerentola.

La costituzione della Cassa del Mezzogiorno portò un nuovo orientamento per quelle regioni inserendo nella logica dell'azione di bonifica agraria la sistemazione dei bacini montani a cominciare dalla loro origine. Ma i mezzi assegnati a questo capitolo risultarono eccessivamente scarsi e non andarono molti anni che le fiumare dell'Aspromonte fecero il diavolo a quattro. Qualche parte dell'addizionale pro-Calabria è andata alla regimazione delle acque, e buone sistemazioni sono state fatte, ma ancora parziali rispetto al fabbisogno della regione.

Ci volle la seconda alluvione del Polesine (la prima di inutile avvertimento era capitata nel 1944) per aprire gli occhi. Si fece un piano nazionale per la regolazione dei corsi d'acqua, stabilendo che ci volevano 1500 miliardi e 30 anni di lavoro. Trent'anni dovrebbero bastare ma i miliardi per un'opera completa ai prezzi correnti sono senz'altro pochi.

Parte dovevano essere spesi dal Ministero dei Lavori pubblici secondo un progetto stralcio decennale, per le opere più urgenti, poi prorogato, ed ora venuto al termine, e non rifinanziato in attesa del piano di sviluppo. Nel Mezzogiorno doveva pensare la Cassa. Alla sistemazione idraulica delle zone di bonifica il Ministero di agricoltura. Conoscere quanto si sia sinora effettivamente speso, non stanziato, per questi titoli è un po' un mistero. Pare intorno a 600 miliardi. Qualche cosa si è fatto, ad esempio per la regolazione congiunta dell'Adige e del Basso Po. Il famoso scolmatore di piena dell'Adige ha funzionato e forse evitato quest'anno maggiori disastri senza troppo aggravare lo stato del Po. Si è provveduto al Tevere, a corsi d'acqua minori delle due Italie del Nord e del Sud.

Ma manca tuttora l'incile di presa dello scolmatore di piena dell'Arno, che avrebbe limitato le rovine, gravissime, dei centri del Basso Arno, l'allagamento della pianura pisana ed anche l'onda di piena che si è abbattuta su Firenze. Nel Veneto è grave l'insufficiente arginatura del terribile Tagliamento, e non è ammissibile la sorte ricorrente di Latisana sommersa dalle acque. L'ampiezza e gravità dei danni nei bassi bacini del Piave e del Livenza indica un difetto di difese elementari. Le arginature dei bassi corsi del Po e dell'Adige hanno fatto tenere in questi giorni il fiato sospeso. Le difese in →

benzina sull'acqua

L'aumento di dieci lire a litro delle tasse sulla benzina, che il Governo ha deciso senza eccessivi tentennamenti, produrrà nei suoi due anni di durata duecento miliardi circa di lire per l'erario. Buona parte saranno spese attraverso i ministeri dell'Interno e della Previdenza sociale, vale a dire per i soccorsi: per far vivere le persone rimaste senza lavoro, senza casa, senza coperte, gli artigiani che hanno perso le botteghe, gli agricoltori cui è rimasta solo una terra devastata. Ma non sarà questa la quota più grossa: si sono aperte infatti le « catene » della solidarietà. I sindacati, in prima fila, che dovrebbero reperire qualcosa come quaranta miliardi circa di lire attraverso la sottoscrizione di mezza giornata di lavoro a testa per ogni iscritto.

Il Governo quindi — dopo il primissimo intervento — dovrà preoccuparsi soprattutto di rilanciare l'economia delle zone devastate. E poi del problema di fondo: l'indagine prima, la progettazione poi e infine l'imbrigliamento delle forze idriche che costituiscano pericolo. Questo capitolo, come quello delle spese di ripristino di una serie di opere rigide, non lo risolvono i burocrati, qui vi è bisogno non già di esperti della finanza, fin sovrabbondanti nei nostri ministeri. Vi è bisogno di un altro materiale umano, di tipo diverso, di cui lo Stato è affatto carente.

Il gigante *burocrazia* zoppica infatti sul piede dei quadri tecnici. Già ci aveva avvertiti il disastro del Vajont con la conclusione — venuta delle due commissioni d'inchiesta amministrativa e parlamentare — che è urgente « un adeguamento delle strutture e dei ruoli — specie quelli tecnici — del Ministero dei lavori pubblici »: lo ha ricordato poi Mancini presentando alle Camere un provvedimento di legge per ampliare del 50 per cento i quadri del dicastero, il cui organico fu stabilito in epoca remota. Tra il 1940 e l'anno scorso — avverte la relazione al provvedimento — la spesa di competenza di questo ministero è aumentata in termini reali da 1 a 4, il personale da 1 a 1,5. Viceversa l'organico si è addirittura assottigliato nei suoi ruoli tecnici.

Difettano persino gli ingegneri-capo: 7 sui 156 di organico; mancano 3 ingegneri superiori e addirittura 267 dei 687 ingegneri di ruolo. Nè gli ingegneri sono stati assunti in modo differenziato per specialità, tanto che la legge (articolo 3) chiede sia data al Ministero la facoltà di riservare « nei concorsi un determinato numero di posti a candidati in possesso di determinate lauree in ingegneria in modo che si possa, in base alle varie e variabili necessità dei servizi, reclutare personale specializzato per determinati rami di servizio ». Ad esempio i geologi.

Scandalosi sono certi emolumenti del parastato e tutta l'elefantiasi burocratica, ma scandalosa è anche quest'altra situazione. Certe *micragne* si pagano anche più caramente degli sprechi: l'alluvione ne è ennesima testimonianza. Occorre salvarci da nuovi diluvi; si può fare, ma non bastano gli investimenti: bisogna, anche qui, far politica e non ordinaria amministrazione. ■

terra delle zone del Delta sotto il livello del mare e del Po, che non si è voluto abbandonare per ragioni sociali, non hanno tenuto come si prevedeva. Hanno ceduto gli argini in terra del Cecina, e l'assenza di ogni difesa dalle furie dell'Ombrone, che è costata così cara a Grosseto, non è ammissibile. La Campania non è stata ora fortemente investita, ma pochi giorni addietro il salernitano e Salerno sono stati incredibilmente devastati dalla violenza di un modesto, anche se funesto, torrentaccio, l'Irno.

A nuovi preventivi di spesa si devono aggiungere ora i problemi particolari, e costosi, per la protezione di Firenze, e la soluzione dei suoi problemi annosi di acquedotti e fognature. Ed i problemi, forse ancor più costosi, per la regolazione della Laguna di Venezia e la salvezza delle sue storiche palazzate, augurando che la nuova mareggiata non abbia aggravato le condizioni di stabilità, già minacciose, di molti edifici. Dunque alto preventivo di spesa, maggiore anche per il prossimo quinquennio, data la urgenza di alcuni provvedimenti, di quanto prevedesse il piano. Ecco il secondo problema da risolvere a fianco del finanziamento della riparazione dei danni.

La difesa civile. Il terzo è il problema di una organizzazione permanente, efficiente e mobile di un servizio nazionale di difesa civile, con predisposizione di piani di mobilitazione. Anche questa è questione antica, da quando l'on. Scelba proponeva la costituzione di un servizio di protezione civile, che aveva sollevato a suo tempo sgradevoli ricordi e diffidenze. Il Ministero dell'Interno avanza ora progetti di riorganizzazione sul piano nazionale del servizio dei vigili del fuoco, diventato ora ben attuale.

Questi giorni di tregenda alluvionale hanno dimostrato la insufficienza di alcuni tipi di mezzi, soprattutto elicotteri e natanti, ma anche probabilmente la insufficienza numerica ed organica del personale specializzato che deve formare i nuclei di mobilitazione delle operazioni d'intervento. Ma pur tenuto conto delle straordinarie difficoltà delle comunicazioni e dei trasporti sembra sia mancata l'opera di unità di direzione e di coordinamento che è capitale in queste circostanze. A Firenze, soprattutto, i piani e dispositivi sono stati immediatamente travolti, cospirando probabilmente a questo effetto l'istinto insofferente ed anarchico della popolazione fiorentina.

Anche questa è una lezione. Se il nubifragio avesse insistito un'altra giornata estendendosi alle regioni adiacenti sarebbe stata una ben più grave guerra persa. E nessuna guerra richiede più di questa unità di comando centrale e locale.

FERRUCCIO PARRI

Nuovi favori confessionali

E' stato presentato alla Commissione Istruzione del Senato un nuovo schema di disegno di legge il quale, avendo l'aria di voler sanare la piaga dei « distacchi » del personale insegnante, si propone in realtà di legalizzare un grave abuso ai danni del bilancio dello Stato e della scuola pubblica, ed a vantaggio dei soliti « enti privati » con le solite « convenzioni ».

I distacchi, come è noto, comportano l'allontanamento degli insegnanti di ruolo dalle loro cattedre ed il loro impiego, sempre a spese del bilancio, presso uffici pubblici, o anche presso uffici privati. Sembra si trovino attualmente in questa posizione anormale quasi 20 mila insegnanti. Questa situazione provoca un danno finanziario abbastaza serio, perchè i « distaccati » devono essere sostituiti da altri insegnanti, con una spesa supplementare corrispondente per lo Stato. Vi è inoltre un danno specifico alla pubblica istruzione perchè i distacchi comportano, per la scuola, la sostituzione di insegnanti di ruolo (e quindi in genere esperti e preparati) con insegnanti non di ruolo e quindi meno esperti, se non addirittura alle prime armi.

Il provvedimento di cui si parla propone che molte migliaia di insegnanti di ruolo continuino nella posizione di distacco (pur essendo pagati dallo Stato per insegnare) presso uffici dei patronati scolastici, le direzioni didattiche, gli istituti magistrali e altre attività parascolastiche di assistenza e vigilanza sanitaria. Si legalizza in sostanza una situazione di fatto deplorevole per gli abusi che essa permette.

L'articolo 7, il più sospetto, propone senz'altro che « enti istituzionalmente operanti nel settore della scuola elementare » (enti privati, si badi bene) possano « stipulare apposita convenzione con il Ministero della P. I. al fine di poter utilizzare insegnanti ordinari del ruolo normale ». E si precisa che in questi enti privati (cioè, confessionali) possono essere destinati fino a 800 insegnanti di ruolo, con una spesa per lo Stato di circa 3 miliardi l'anno. E' da augurare che i parlamentari dei partiti laici impediscano un'approvazione alla chetichella in sede deliberante di un provvedimento così sospetto.

Un chiarimento a Preti

In un articolo pubblicato nel numero 42 dell'**Astrolabio,** ricordando una indicazione data dall'on. Preti sulla possibilità di conseguire economie nella spesa per il personale statale solo attraverso una sua riduzione numerica, obiettavo che peraltro presto sarebbe stata la dilatazione dei servizi civili « una delle valvole più utile ad assorbire disoccupazione e sottoccupazione ». Il ragionamento, certo un po' elittico, ha provocato una cortese richiesta di chiarimento da parte del Ministro sul senso della seconda parte del mio ragionamento.

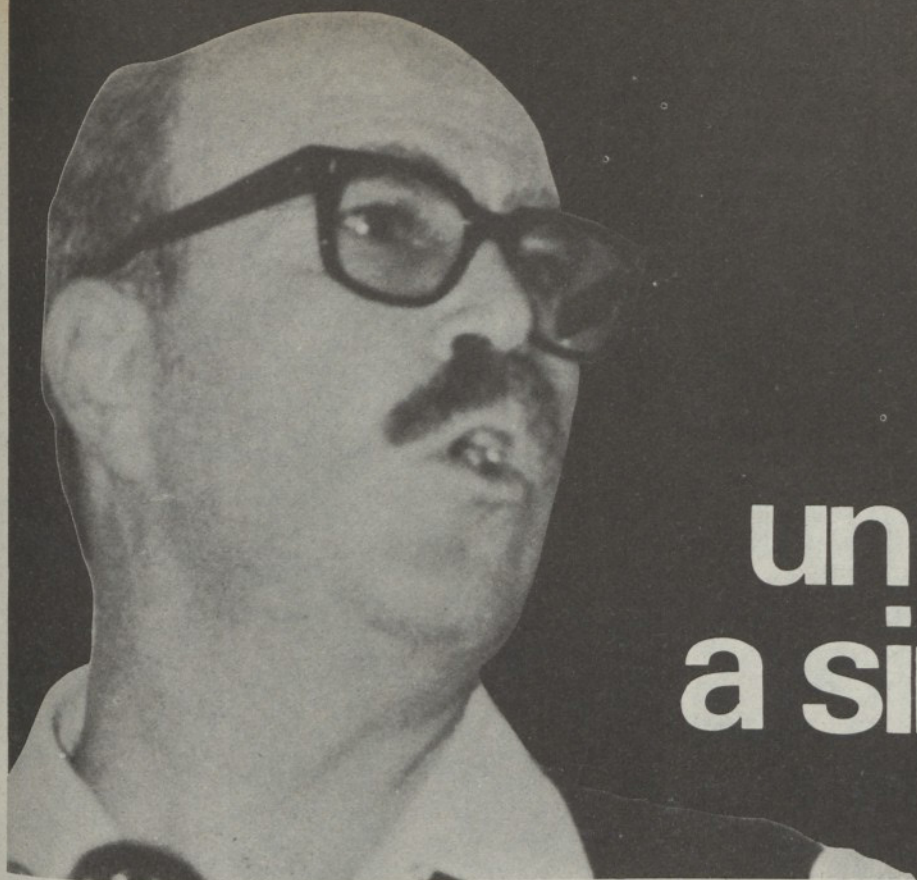
A me sembra che entro una previsione a medio termine il progresso tecnologico dei processi della produzione e degli scambi, prima della industria e poi dei trasporti dell'agricoltura, ecc., ridurrà il fabbisogno di mano d'opera più, o non meno, di quanto crei nuove imprese, nuove iniziative e nuova occupazione. Se non si accetta come prezzo del progresso questo permanente effetto deflazionista in quali settori si trovano compensi?

A mio parere, in larga misura, attraverso la progressiva dilatazione della scuola e dei servizi scolastici culturali, sanitari, assistenziali, ecc. Se il Ministro Preti può pensare di alleggerire il personale civile dello Stato del 20 per cento dei suoi addetti cogliendo momenti economicamente e socialmente apportuni, deve pensare che la dose di reddito nazionale risparmiata deve essere in maggiore e crescente misura impiegata a creare nuove falangi di percettori di paghe e stipendi evidentemente non inutili se richiesti dal progresso civile parallelo al progresso tecnico.

Il piano in discussione ha il difetto di procedere per grandi aggregati, generalmente ingannevoli. Pericolosi inganni possono celarsi nelle pieghe di ragionamenti d'insieme che non tengano conto delle pericolose e costose sacche di disoccupazione settoriali e locali che si vengono via via creando e della necessità di un equilibrato sviluppo che tocchi e solleciti tutti i settori di attività economica.

Se l'allarmante decremento della popolazione attiva si accentua, questo finisce per spingere in alto la massa salariale costretta a sostenere il peso di una maggiore quantità di inattivi, e la spinta in alto dei salari diventa sempre più l'unico reattivo alla accumulazione degli imprenditori. Si accentua lo squilibrio di rapporti che — sempre a mio parere — devono trovare un migliore e costante equilibrio in una adeguata espansione della occupazione.

Il discorso vale evidentemente per la prospettiva attualmente ipotizzabile. Tra dieci anni, o anche meno, rifaremo il punto.

F. P.

un tuono a sinistra

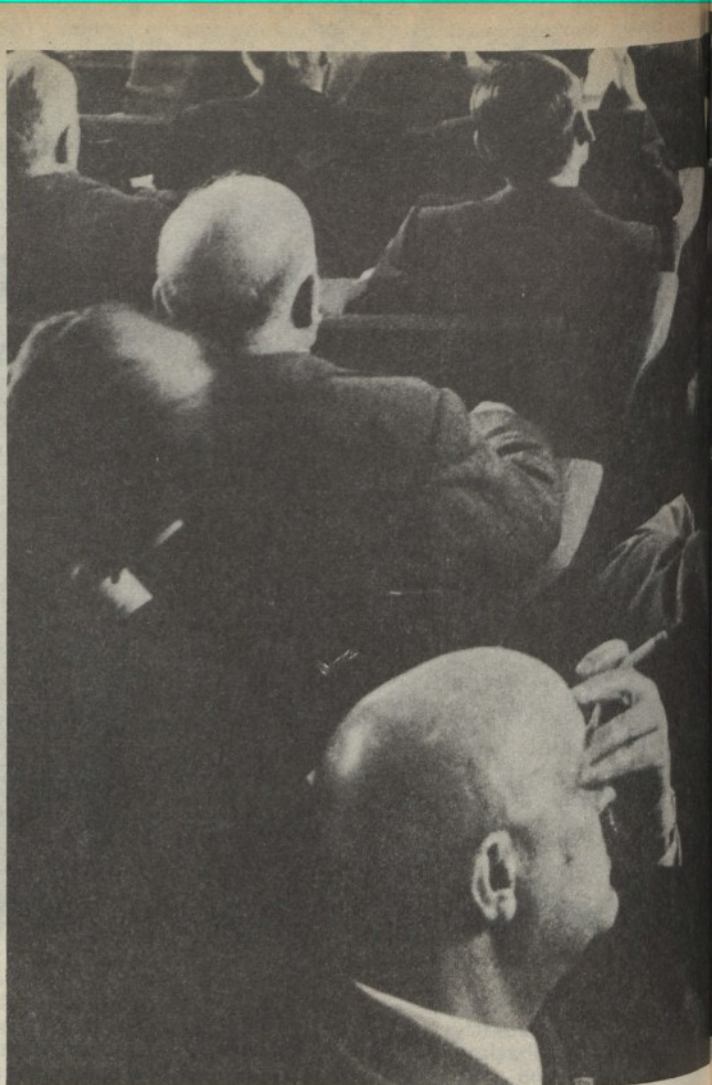
LABOR

Il 10° Congresso delle ACLI, anche se ha segnato un momento d'attesa, ha dimostrato che i lavoratori cattolici sono consapevoli della necessità di difendere e sviluppare la loro autonomia che costituisce tuttora una conquista reversibile.

Nonostante il « clima » piuttosto arroventato, l'accoglienza ostile riservata all'on. Rumor e le dure, esplicite contestazioni del discorso del segretario della DC; nonostante, ancora, i richiami all'esigenza di un'autonomia rispetto alla DC sempre meglio definita nei suoi modi e nei suoi contenuti, il 10° Congresso delle ACLI è stato un Congresso d'attesa. Le ACLI sono un movimento rappresentativo di oltre un milione di lavoratori, sono presenti con qualificati rappresentanti ai vari livelli della società civile: quello politico, quello sindacale, quello degli enti locali. Della loro forza gli aclisti sono perfettamente coscienti ma non mancano del senso del limite, della misura, sapendo di essere soltanto una componente del movimento operaio. Essi sanno — anche se sono restii a confessarlo — che la loro stessa autonomia da forze esterne (ma paradossalmente in qualche modo e in variabile misura anche interne), come la DC e la Chiesa, non è un dato acquisito e consegnato alla storia del movimento, ma una reversibile conquista, suscettibile di ulteriori sviluppi ma non immune da pericoli involutivi: un'autonomia *relativa,* ricca a un tempo, nella sua storia di ieri e in quella prevedibile per il domani, di slanci generosi e di battute d'arresto.

Ascoltando, nel corso dei lavori congressuali, la lettura di certi passaggi particolarmente impegnati della relazione di Labor, considerando la violenta « carica antimoderata » di molti interventi, assistendo all'ostile reazione della platea al discorso dell'on. Rumor, un osservatore non sufficientemente attento (o non sufficientemente prudente nella « traduzione » in termini politici di taluni atteggiamenti emotivi) avrebbe potuto facilmente incorrere nell'errore di credersi spettatore di una clamorosa rottura dell'unità politica dei cattolici, o di trovarsi all'immediata vigilia di un tale evento. Ma, fin dall'inizio, la *realtà* del Congresso era un'altra e non vi è stata, in definitiva, soluzione di continuità fra la prima e l'ultima giornata, fra il vigoroso antimoderatismo della relazione introduttiva — rafforzato dal perentorio invito rivolto alla DC a scegliere senza troppo indugiare fra vocazione moderata e vocazione popolare — e il più cauto realismo delle conclusioni le quali, piuttosto che puntualizzare le forme e i modi del dissenso delle ACLI qualora la vocazione moderata risultasse nella DC prevalente (cosa che non solo noi, ma anche molti aclisti, ritengono probabile o addirittura certa), hanno insistito sul tema della pressione che il movimento è chiamato a esercitare, degli impegni che deve sollecitare in un contesto di *fedeltà* alla DC, sia pure una DC di cui si chiede un profondo rinnovamento nei comportamenti politici, negli uomini e nel costume.

Una linea per i tempi più brevi. Il fatto è che — forse con un salto troppo brusco — Labor nella sua introduzione ha tenuto presenti i « tempi lunghi », mentre nelle conclusioni ha indicato una linea per i « tempi brevi »: cosicchè il realismo politico e un indubbio « stato di necessità » sono apparsi alla fine prevalenti, in termini di tattica immediata, sulle prospettive strategiche che la relazione adombrava.

Le ACLI, infatti, come gruppo di pressione politica, non si sottraggono alle incertezze e alle contraddizioni che investono l'intero schieramento della sinistra italiana, uno schieramento di cui il movimento dei lavoratori cristiani è una componente reale, come ben →

Rumor

comprendono tutti coloro che, pur non sottovalutando il valore decisivo di una iniziativa laica nel nostro Paese (si pensi ai grandi problemi del divorzio, del diritto di famiglia, ecc.) purtuttavia non sono disposti a far propri schemi ottocenteschi di tipo manicheo, ipotizzando scontri frontali fra « laici » e « cattolici ». E queste incertezze e contraddizioni nessuna componente della sinistra (nè i socialisti, nè i comunisti, nè i cattolici democratici) può scioglierle da sola. Certi *slogans* ad effetto che chiedono a ciascuno di fare il proprio mestiere, da qualsiasi parte pronunciati, possono suscitare qualche applauso di consenso, ma non aiutano a risolvere i problemi reali, che sono troppo interconnessi per consentire sbocchi unilaterali.

Cosa saranno domani, ad esempio, i socialisti unificati? Quello che vorranno essere, certamente, ma anche quello che *altri* faranno sì che essi siano. Non è indifferente, per l'avvenire prossimo e remoto del partito unificato, per la sua dialettica interna, per i contenuti riformatori o stabilizzatori che esso saprà assegnare alla sua linea politica, che il processo revisionistico in campo comunista si approfondisca o ristagni, o che la pressione delle forze cattoliche democratiche riesca o meno a frenare l'involuzione moderata ormai vistosamente in atto nella DC. Così come, rovesciando il ragionamento, si può dire che il revisionismo comunista potrà divenire fatto di masse, e non solo disputa di vertici, tanto più facilmente quanto più i socialisti sapranno indicare e realizzare soluzioni politiche, economiche e sociali tali da interpretare le esigenze reali dell'intero movimento operaio; e tanto più difficilmente se i socialisti ripiegheranno su una tranquilla gestione di quote più o meno ampie di potere, anzichè ravvivare il discorso di fondo sulla politica delle riforme di struttura come modo di avvicinamento, graduale ma irreversibile, all'obbiettivo di una società socialista.

Come componente dello schieramento eterogeneo della sinistra italiana, anche le ACLI condizionano e sono condizionate. Su di esse pesa la grande responsabilità di mantenere viva nel mondo cattolico un'istanza progressista e democratica: per dubbi che ne possano essere i risultati, la loro azione di pressione e di stimolo nei confronti della DC non è quindi inutile. Se dovesse fallire, il movimento è ormai sufficientemente maturo per trarne delle conclusioni operative, che non potranno essere rinviate all'infinito.

Quali potranno essere queste conclusioni, non dipende solo dalle ACLI, nè solo dalla DC; neppure solo dalla Chiesa, che peraltro oggi sembra, almeno in vasti settori, orientata a non scoraggiare l'azione antimoderata delle ACLI. Non è certo privo di significato, infatti, che l'assistente centrale del movimento, mons. Pagani, abbia ricordato ai congressisti l'interesse del Papa per l'attività delle ACLI, interesse manifestato — ha precisato — anche in un recente colloquio con l'assistente centrale stesso. Paolo VI — ha detto ancora mons. Pagani — « segue con continuità l'attività delle ACLI e prega perchè esse continuino a impegnarsi nella linea generosa a favore dei lavoratori »; mons. Pagani ha poi aggiunto che « da una documentazione che raccoglie 60 interventi di vescovi di tutta Italia, risulta un'analisi attenta di ciò che gli aclisti fanno ogni giorno nelle loro città e nelle altre realtà sociali; risulta anche l'invito a continuare a *compromettersi* per affermare le proprie idee e per interpretare le attese del mondo del lavoro ». 60 vescovi non sono tutta la gerarchia,

GALLONI

MORO

ma ne rappresentano una parte di rilievo.

I rapporti con i socialisti. Cosa faranno i socialisti unificati? Questa è stata indubbiamente una delle domande, forse la principale, che si è posto il Congresso aclista. Una domanda lasciata, nè avrebbe potuto accadere altrimenti, senza risposta, ma formulata senza acredine, senza sfiducia aprioristica, senza disinvolti tentativi verbali (dai quali non sono immuni certi uomini della sinistra dc) di scavalcamento a sinistra. Labor ha bene riassunto nelle conclusioni l'atteggiamento del Congresso di fronte al « fatto nuovo della democrazia italiana » rappresentato dall'unificazione socialista, parlando di « pacatezza nell'attesa della prova dei fatti » e auspicando che la nuova esperienza politica « non si chiuda in una novità di vertice » ma « sollecitando a suo modo una reale partecipazione, si crei un proprio spazio per un ricupero democratico di tanti lavoratori italiani ». Rischi e limiti dell'unificazione socialista sono stati naturalmente sottolineati, e in primo luogo il rischio che il socialismo italiano fissi a se stesso solo l'obbiettivo di creare una « società di benessere » di tipo nord-europeo; ma a chi — come ad esempio l'on. Vittorino Colombo — propendeva a dare per scontata questa linea, uno dei più intelligenti e preparati dirigenti delle ACLI, il consigliere nazionale Gabaglio, ha risposto che il socialismo ha, o potrà avere, obbiettivi assai più validi ed avanzati. Secondo Gabaglio, si vanno profilando in Italia due schieramenti: quello delle riforme e del progresso « con potenziali aderenti in tutti i partiti che hanno seguito popolare » e quello dei moderati. Quest'ultimo schieramento — ha precisato — « non può essere il nostro, non lo è mai stato nel fondo del nostro cuore ». La DC potrà aspirare ad essere una componente dello schieramento delle riforme e del progresso solo se saprà stabilire un rapporto nuovo con tutte le forze sociali e culturali del Paese che sono di matrice cristiana, questa essendo « l'ultima spiaggia sulla quale condurre un libero e onesto confronto con la democrazia socialista, per disputarsi civilmente il diritto, legittimo per tutti, se confortati dal responso delle urne, di guidare il Paese ». Altrimenti prevarrebbe nella DC il ruolo conservatore e « la reazione dei lavoratori cristiani sarebbe inevitabile ».

Nel discorso di Gabaglio è forse individuabile la sintesi più nitida fra realismo politico a breve periodo e scelta strategica a lungo periodo. Vi è la speranza che la DC voglia collocarsi nello schieramento delle riforme e del progresso, ma vi è, assieme, l'ammonimento, del resto ripreso nelle conclusioni da Labor (e sviluppato con grande efficacia, in un polemico intervento svolto, subito dopo il discorso di Rumor, da un altro dei migliori quadri aclisti: Morezzi, di Torino) che non basta prospettare elenchi di riforme: occorre una sincera e concreta volontà politica, un rinnovamento profondo negli uomini e nel costume. Per Gabaglio, la DC è giunta all'ultima spiaggia: se sceglierà la spiaggia della conservazione, la rottura coi lavoratori cattolici sarà inevitabile e dipenderà allora da molti fattori esterni (e in primo luogo dalla capacità o meno dei socialisti unificati di rappresentare veramente, superando taluni limiti oggettivamente presenti nei modi in cui si è realizzato il processo di unificazione, un fatto nuovo per la democrazia italiana), il modo in cui i la- →

voratori cattolici si collocheranno, per loro autonoma scelta, nello « schieramento delle riforme e del progresso ».

Una fase di transizione. Per ora — e presumibilmente fino alla scadenza delle elezioni del '68 (ma che potrà avvenire se alle elezioni si giungesse prima e vi si giungesse come conseguenza di un rifiuto della DC a superare la soglia del moderatismo?) — le ACLI si trovano in una sorta di fase di transizione, col comprensibile desiderio di non lasciare la vecchia casa ma con la consapevolezza (che per molti si avvicina già ora alla certezza) che questa casa potrebbe divenire inabitabile. Non diciamo che siano impossibili passi indietro; ma certamente, dopo il Congresso dei giorni scorsi, guardare all'indietro, accontentarsi di impegni e promesse magari abbondanti, ma non confortati da realizzazioni concrete, sarà più difficile, specie se altri settori dello schieramento politico, e in primo luogo i socialisti, non si lasceranno prendere nella rete degli impegni formali e dei rinvii sostanziali che caratterizzano la « logica » del moderatismo. Il caldo applauso con cui gli aclisti hanno salutato l'ingresso nella sala del vice segretario del partito unificato, on. Brodolini (applauso che l'unico oratore di orientamento moderato, l'on. Dell'Armellina, ha contrapposto con stizza alle polemiche interruzioni che hanno costellato il discorso dell'on. Rumor) dimostra che all'iniziativa dei socialisti unificati i lavoratori cattolici guardano non solo senza prevenzione, ma con interesse e simpatia. Ma non va ignorato che, nei confronti dei socialisti, i lavoratori cattolici saranno molto esigenti e molto intransigenti: vi è un ampio colloquio, magari a volte critico e polemico, ma convergente verso obbiettivi di riforma e di progresso, che sarà possibile sviluppare, e sarebbe grave responsabilità per i socialisti chiuderlo evocando stati di necessità o, magari, considerando velleitarie spinte che sono indubbiamente in parte contraddittorie e confuse, ma che purtuttavia sono reali e sincere.

Il problema dell'unità. Questo sul piano politico generale. Un discorso a sè (che ci proponiamo di fore sul prossimo numero di *Astrolabio*) meriterebbe poi il problema sindacale, che il Congresso delle ACLI ha trattato con chiarezza, confermando l'impegno del movimento per l'unità sindacale, in un contesto di piena autonomia dai partiti politici. Labor ha avuto espressioni di consenso per il documento recentemente approvato all'unanimità dai sindacalisti socialisti del Consiglio generale della CGIL, riconoscendone le motivazioni autonome; del pari ha valutato positivamente il recente documento dei sindacalisti repubblicani. Limitiamoci per ora a questa annotazione, aggiungendo che essa si ricollega al discorso precedente: il tema dell'unità sindacale, se da ogni parte porterà ad impegni e iniziative concrete, potrà essere uno dei punti-cardine per un rinnovato colloquio fra lavoratori socialisti e lavoratori cattolici, una forte sollecitazione, anche, nei confronti del sindacalismo di ispirazione comunista, che oggi appare inquieto e disorientato ma che rappresenta una componente essenziale dello schieramento sindacale e come tale va stimolato a scelte autonome e coerenti.

Il problema dell'unità sindacale, inoltre, si collega strettamente a una corretta e democratica interpretazione della politica di programmazione. La tematica relativa al rapporto sindacato-politica di piano era stata affrontata con serietà e chiarezza dal documento dei sindacalisti socialisti della CGIL e le ACLI hanno sviluppato anche nel loro Congresso (come già nella precedente Tavola rotonda sull'unità sindacale) un discorso convergente, che ci sembra particolarmente importante perchè sottrae l'aspirazione all'unità sindacale dei lavoratori all'area dei sentimenti, peraltro legittimi, e delle meno legittime nostalgie per un passato irripetibile, per collocarla nell'ambito di una visione razionale dello sviluppo della società italiana. In questo quadro, l'unità sindacale autonoma viene considerata correttamente come una delle condizioni indispensabili per far pesare la volontà del mondo del lavoro nell'elaborazione e nell'attuazione della politica di piano; e in assenza di questa costante e unitaria partecipazione è certo ipotizzabile ugualmente la messa in opera di una politica di programmazione: ma burocratica e tecnocratica, non democratica, conservatrice, al più in un contesto di razionalizzazione dell'economia, e non riformatrice. Dal che, risulta l'urgenza di pervenire a soluzioni magari parziali, ma tali da « avvicinare » irreversibilmente il traguardo dell'unità, senza rinunce alla necessaria chiarezza ma altresì senza artificiose dilazioni: perchè altrimenti si rischierebbe di collocare il movimento sindacale ai margini di un processo dei cui contenuti democratici e riformatori esso è viceversa chiamato ad essere il principale garante.

GIORGIO LAUZI ■

CENTROSINISTRA

ritornano i guastatori

Nel disegno di partenza il centro-sinistra ha rinunciato a qualcosa, e precisamente alla contestazione del potere economico... Nel Paese il potere dei gestori degli strumenti di produzione cresce e si concentra (vedi MONT-EDISON) con un ritmo molto più sostenuto di quello di crescita delle capacità di incisione degli strumenti di controllo democratico. E' solo sul terreno della lotta per modificare l'attuale meccanismo del potere che i democratici possono davvero combattere il moderatismo... ». L'on. Donat Cattin scaglia queste parole dalla tribuna del X congresso delle ACLI con la sua voce rude e asciutta, e in breve tempo ci si può rendere conto che è venuto a proporre una formulazione della politica delle riforme sostanzialmente diversa da quella che si esprime nel programma e nella condotta del centro-sinistra attuale. Tra gli applausi dei rappresentanti di un milione e mezzo di lavoratori cattolici, il Sottosegretario alle Partecipazioni Statali denuncia il carattere « meramente burocratico » del decentramento regionale « verso il quale ci si sta avviando con ritardi e incertezze », gratifica di giudizi pesantissimi lo schema di piano di Pieraccini, che prevede una partecipazione dei lavoratori alle scelte non diverse dalla partecipazione che « nella società medioevale il giureconsulto aveva nei confronti delle decisioni del re », ed infine lancia un siluro contro la « mitologia del piano » ricordando come il neo-capitalismo possa accettare di buon grado la logica di una programmazione che « non sposti i rapporti di potere » e che costituisca per l'impren-

La Malfa

DONAT CATTIN

ditore « uno strumento di predeterminazione e di consumi e quindi di garanzie degli investimenti ».

Appena finisce di parlare viene da chiedersi se la sua è una voce isolata, proclamante nel deserto della coalizione, magari assieme a quella di Riccardo Lombardi, la necessità di imboccare la strada della contestazione del potere dei monopolii.

Strategie di riserva. E invece non è affatto una voce solitaria. Già altre voci s'erano levate nello stesso congresso delle ACLI a denunciare con toni di asprezza inconsueta il moderatismo della DC e del governo. E prima ancora, a Firenze, sia pure in un contesto molto più collegato alle esigenze tattiche della dirigenza democristiana, s'erano visti balenare, per una DC attivizzata a sinistra, sbocchi possibili di nuove alleanze. Ma la fronda delle ACLI si spiega pienamente solo se si prova a collocarla nel contesto delle inquietudini che affiorano nelle zone più sensibili del cattolicesimo italiano post-conciliare.

Due giornali che escono nella diocesi del cardinale Lercaro, il settimanale « Il Regno » e il quotidiano « L'Avvenire d'Italia » hanno valutato negativamente le tendenze « più a destra » del PSU anzichè quelle « più a sinistra ».

Il direttore dell'« Avvenire d'Italia » Raniero La Valle ha addirittura detto di « sì » ad un dialogo con il PCI che si basi su « una eventuale ed auspicabile evoluzione » di questo partito nella direzione della democrazia e del pluralismo e di « no » ad una prospettiva di « adattamento pragmatico » dei comunisti sul terreno di quello che (citando l'on. Santi) La Valle chiama un « interclassimo neosocialdemocratico laico ».

La concorrenzialità cattolica. Sul « Regno » di questa settimana, in un articolo di polemica con le note ipotesi del « Mulino », contesta alle linee prevalenti nella unificazione tra PSI e PSDI, di andare oltre la necessaria « rinuncia a porsi come una ideologia necessaria e sufficiente » e di rinunciare « ad una significativa presenza ideale » facendosi « paravento nominalistico anteposto alla ristrutturazione neocapitalista della società industriale ». Un'altra linea per l'unificazione (già sconfitta secondo il « Regno ») sarebbe quella di contestazione del sistema, rappresentativa di un umanesimo che non intende cedere all'egemonia tecnocratica e alle lusinghe della società opulenta. Dietro queste preoccupazioni di giornali vicini alle Gerarchie Ecclesiastiche c'è qualcosa di più che la volontà di collaborare con l'on. Rumor con una analoga valorizzazione delle sinistre cattoliche in chiave di « concorrenza » al PSU.

C'è l'esigenza di preparare per il movimento cattolico « strategie di riserva » nell'eventualità che nei « tempi lunghi » vada effettivamente in crisi il sistema democristiano.

La Malfa fiuta. In campo laico, nonostante le convinzioni di chi ormai riduce tutta la dialettica del centro-sinistra alla tensione tra i due grandi partiti, si muove qualcosa. Il solo partito rimasto a detenere la denominazione, una volta divisa con il PSDI, di democrazia laica, sembra impegnato in manovre che potrebbero avere una certo eco nello schieramento politico; ci sono cioè i sintomi di uno spostamento a sinistra dell'imprevedibile segretario del PRI.

L'on. La Malfa ha la caratteristica di sapersi sempre muovere con un certo anticipo, e di percorrere dinamicamente i momenti di stabilizzazione e quelli di tensione che si sviluppano in quell'area di governo nella quale egli è stato un inquieto protagonista dalla Liberazione ad oggi.

L'uomo che per primo insistè per la politica dei redditi, pur tentando di legarla ad una politica di riforma, ha poco tempo fa detto che si è fronteggiata la congiuntura in termini tradizionali, staccandosi così da Pieraccini e ritrovando la strada del dialogo con « i critici da sinistra ». Proprio sul« l'Astrolabio » il leader del PRI ha dichiarato che il suo partito sente soprattutto dopo l'unificazione socialista, di dover assolvere ad una funzione autonoma di stimolo perchè la tematica del centro-sinistra non si esaurisca nei termini dello scontro di potere tra i due « big ».

LOMBARDI

La relazione preparata da La Malfa per il Consiglio Nazionale del PRI, →

rinviato per la tragica alluvione che ha sconvolto l'Italia, contiene i più chiari segni di una ripresa della contestazione anti-moderata nel discorso dell'ex ministro del Bilancio. Si parla della necessità di sviluppare le istituzioni democratiche per adeguarle alle esigenze di controllo delle nuove potenti realtà del potere economico privato, e si propone di « mantenere ed estendere » le gestioni pubbliche rendendole omogenee alla prospettiva della programmazione democratica. E' un terreno sul quale si profilano possibili incontri con gli amici di ieri, con i Lombardi e i Donat Cattin.

Non è da escludere che oltre al « fiuto » di La Malfa in questa scelta a sinistra del PRI abbia giocato il maldestro e pesante tentativo di assorbimento che certi settori del PSDI avevano messo in atto alla vigilia della unificazione.

Le spine socialiste. Rumor sembra già infastidito da questo vento di fronda che tira da tutte le parti. E va in giro a distribuire moniti e minacce. E' andato all'Eur a ricondurre alla ragione di partito quegli scalmanati delle ACLI ed ha poi affrontato, in due diverse occasioni, quelle che sono ora le sue spine più pungenti: i socialisti.

Parlando a Trieste il giorno della costituente ha polemizzato con De Martino contestandogli « intemperanze e velleitari disegni ». E il 7 novembre nella Calabria del Ministro Mancini, ha preso di petto le accuse di « malcostume e di inefficienza » rivolte alla DC e ha provato persino a rovesciarle sugli alleati socialisti, ai quali ha velenosamente augurato « di sapersi mantenere fuori da ogni tentazione di gestire clientelarmente il potere ».

A Piazzale Sturzo si teme che le diverse linee « anti-democristiane » che si delineano nel PSU possano congiungersi.

Con la solita foga l'on. Piccoli sull'« Adige » ha svelato pessimismi e malumori, arrivando persino a criticare il Capo dello Stato per il patrocinio troppo palesemente fornito al PSU. Una frecciata questa molto indicativa. Da tempo negli ambienti politici romani si dice che dal Quirinale vengano consigli alla durezza nei confronti della DC e indicazioni caute ma nette a favore dell'alternativa.

Ma la reazione più notevole nei confronti dei disegni socialisti sembra costituita dall'intensificarsi di opere di fortificazione del partito cattolico sul « fronte sinistro ». Anche Rumor e Piccoli hanno assunto una nuova posizione di benevolenza e di apertura nei confronti di tutti quei gruppi che possono rendere difficile una definizione della DC come partito conservatore dalla quale trarrebbe indubbio giovamento « l'alternativa socialista ».

Gli apprendisti stregoni. Quando la classe dirigente della DC esibisce i « suoi » gruppi di sinistra per smontare « concorrenze e alternative » i primi a risentirsi e a minacciare sono proprio i socialisti più collaborazionisti. C'è un'ala del PSI che sembra avere assunto anche in questo una precisa tradizione del PSDI che è sempre stato il partito più insofferente nei confronti delle « sortite » delle sinistre dc.

Il « leader » del PSU Pietro Nenni ha parlato molto chiaramente nella sua recente intervista all'« Espresso »; la sinistra dc deve stare entro certi confini, deve cioè impegnarsi nel suo partito perchè passino le proposte di quella che deve essere l'*unica componente riformatrice del governo,* quella socialista. Nenni se l'è presa esplicitamente con il Convegno fiorentino della sinistra dc, un convegno che aveva goduto di significative partecipazioni e di chiare simpatie da parte degli esponenti della maggioranza del partito cattolico. Nenni e la destra del PSU chiedono a Rumor e a Moro di mettere a tacere questa sinistra dc che dialoga con i comunisti e chiede le riforme con accenti giacobini che, dopo la fine dell'esperienza del governo Fanfani, il centro-sinistra aveva quasi completamente espulso dalla sua area. Ma i d.c. fanno osservare che i socialisti si tengono in casa (ricoprendoli persino di elogi) i Lombardi, i Santi, i Codignola che dicono le solite « cose di fuoco » e, cosa più grave ancora, tollerano che uno dei segretari del PSU, l'on. De Martino, minacci alternative alla DC, si opponga alla liquidazione delle giunte di sinistra, accentuando inoltre quelle parole di contestazione del potere monopolistico e di ricerca di un nuovo modello di società, che fanno parte del dizionario del « perfetto guastatore ».

I dorotei da una parte e la destra

del PSU dall'altro hanno dovuto concedere alle sinistre interne una nuova libertà di movimento, nel quadro della « concorrenza » in cui sono reciprocamente impegnate. Ognuno risponde con le « sue sinistre » alle « sinistre » altrui, ma non sarebbe serio pensare che Rumor e Nenni possono « telecomandare » i Donat Cattin e i Lombardi, i quali, dopo le sconfitte subite con l'involuzione e la stabilizzazione moderata, possono ritrovare anzi nuovo slancio e nuove possibilità di iniziative proprio nella crisi di equilibri che la « concorrenza » viene determinando nella coalizione di governo.

Le posizioni della sinistra dc e della sinistra socialista sono indubbiamente diverse: la prima, si è collocata all'interno del centro-sinistra moderato cercando di arroccarsi nel suo sistema di potere, mentre la seconda ha preferito pagare il prezzo necessario ad esercitare una più profonda influenza su tutto lo schieramento di sinistra. E' però altrettanto chiaro che la « contestazione » dell'attuale meccanismo del potere, la ricerca di equilibri economici e sociali che « Il resto del Carlino » ha chiamato recentemente « utopistici » e che sono poi semplicemente « più democratici » è in movimento e passa di nuovo attraverso tutti i partiti della maggioranza.

ALBERTO SCANDONE ■

l'Italia partigiana

Laterza ha pubblicato in questi giorni il libro di Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana — settembre* 1943 *aprile* 1945. — L'interesse con il quale era atteso non sarà deluso; è storicamente valido, caldo e serio, di ottima fattura letteraria. Ed è politicamente e moralmente una importante e buona azione.

La carriera di Bocca è singolare. Poteva fare il professore. Si vede che la limitazione e tranquillità della scuola non facevano per lui. Pietra, direttore del *Giorno,* ha fatto il partigiano, ed il partigiano Bocca gli è andato a genio. Il giornalista Bocca è ben noto, è brillante, qualche volta anche troppo; qualche volta si sciupa un poco (ma la colpa forse è di Pietra); ed è noto il suo gusto, e la sua precisione nel mettere le dita negli occhi della gente.

Bocca è stato bravo comandante nelle valorose e combattive formazioni G L delle valli cuneesi. Non nasconde il suo passato, anzi tiene ad ostentarlo con una certa aria di sfida verso una Italia di basso rango da prendere a pugni. La storia della stagione partigiana doveva essere la sua passione segreta. E mise fuori una storia della Repubblica dell'Ossola, accolta con qualche diffidenza da chi temeva una versione giornalistica romanzata. Era invece un libro svelto, di lettura agevole, ma serio e documentato. Questo nuovo libro rivela il Bocca maturo.

Nulla di più difficile come la storia di un periodo così denso e complesso di fatti e di movimento, così difficile ad essere dominato e seriamente interpretato. Bocca ha, come aveva Roberto Battaglia, autore di una storia discutibile per alcune interpretazioni, che resta tuttavia fondamentale, le qualità necessarie: ha l'esperienza personale della lotta, senza la quale è difficile intenderla e raccontarla, ed ha acquisito il distacco e lo scrupolo, spinto sin quasi al puntiglio, dello storico. Venti anni di decantazione sono un tempo giusto per la obiettività imparziale, anche verso il nemico, e per la disponibilità di testimonianze dirette; di più sarebbe troppo tardi.

Molta fatica di rifinitura egli deve aver impiegato nel suo lavoro quadriennale per arrivare alla concisione succosa, alla precisione ed alla scioltezza del racconto. Ne è venuto un libro di alta, coscienziosa moralità, specialmente adatto ai giovani che diffidano degli orpelli e delle mistificazioni, che vogliono veder chiaro per farsi un giudizio chiaro sulla nostra storia.

Non è detto che Bocca abbia sempre ragione. Una lettura attenta potrà rivelare lacune, difetti, giudizi opinabili. Auguriamogli attente recensioni, che potrebbero essere l'inizio di una benvenuta revisione critica della storia della Resistenza. Bocca le attende e le desidera: « Dite la vostra — egli dice — che io ho detto la mia ». E questa non vuol essere una recensione, ma solo un annuncio ed un saluto.

M. ■

Milillo

Vincenzo Milillo, senatore del PSIUP è mancato la mattina del 7 novembre, abbattuto da un infarto fulmineo. Il modo tragico della morte aggiunge solo costernazione al compianto profondo per la scomparsa di un valoroso e generoso combattente per la causa socialista.

Aveva 62 anni. Fortemente legato alla sua Matera, che se non gli aveva dato i natali era la città della sua formazione e del tirocinio professionale come avvocato, vi fece le prime prove politiche, dalle agitazioni antifasciste giovanili alla tessitura clandestina di una ripresa socialista, che lo vide dopo la liberazione primo segretario della locale Federazione socialista, e lo elesse senatore nella prima legislatura. Passò nella terza e quarta alla circoscrizione abruzzese ed in particolare all'antico collegio di Pescara. Appartenne sempre all'ala sinistra del partito, che lasciò al congresso di Roma nel 1963 passando quindi al PSIUP.

Parlamentare attivo e pugnace di acuta intelligenza critica, era generalmente apprezzato per la sua competenza in fatto di problemi agrari, nei quali portava una conoscenza diretta del mondo contadino ed una calda coscienza dei suoi sentimenti e dei suoi bisogni. I discorsi impegnativi ch'egli tenne al Senato sulle riforme agrarie venute in discussione in questi anni possono fornire un orientamento sicuro per una intelligenza organica socialista e popolare, dei problemi della terra meridionale e degli uomini che vi lavorano. Ma è la ricca umanità di un cuore sincero, aperto, cordiale, intensamente buono che ancor più vive nella memoria e nel rimpianto dei compagni e degli amici. ■

Sottoscrizione per Danilo Dolci

Quarto elenco (13-11-66)

Aderenti alla Biblioteca di Beinasco	L.	31.000
Battisti Livia - Trento . . .	»	20.000
Bertelà Manlio - Firenze . .	»	5.000
Casalini Vincenzo - Gradisca .	»	5.000
Colombo Adriano - Bologna .	»	10.000
Colombo Giancarlo - Milano	»	6.000
Deaglio Renzo - Alassio . .	»	5.000
Deichmann Ada - Bad Godesberg	»	10.000
Deichmann Hans - Milano . .	»	50.000
Del Casino Francesco - Orgosolo	»	3.000
Ferraro Sergio, Monti Celeste, Neri Nicoletta, Riva Giovanni - Torino	»	15.000
Gaeta Giovanna - Firenze . .	»	5.000
Graziano Domenico - Roma .	»	3.000
A. P. Idea - Bari	»	10.000
Moltke Freya - Norwich . .	»	10.000
Mori Graziella - Milano . .	»	5.000
Piotti Bruno - Sestri Ponente, Genova	»	4.000
Salvadori Daniela - Firenze .	»	7.000
Sibelli Nanni - Alassio . . .	»	5.000
	L.	209.000
Totale precedente . .	»	318.000
	L.	527.000

RIFORMA BUROCRATICA

IL RINVIO PE

La bouvette di Montecitorio

Ormai dobbiamo rassegnarci: la quarta legislatura repubblicana trasmetterà alla quinta una pubblica amministrazione scassata e inefficiente quale l'aveva ereditata dalla terza, con la sola differenza di cinque anni in più sul groppone. Il « programma » di attività riformatrice delineato dalla relazione previsionale per il 1967, presentata dal Governo al Parlamento, è puro vaniloquio: basti pensare che annette « particolare importanza » ai disegni di legge-delega giacenti dinanzi alle Camere per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato e il decentramento e la semplificazione delle procedure e dei controlli, i quali fanno tutto meno che riformare. Se ne è già reso conto col suo solido buon senso il ministro Bertinelli, il quale nè li difende nè pensa a correggerli giacchè sarebbe lo stesso che raddrizzare le gambe ai cani.

Costituzione e realtà. L'art. 28 della Costituzione dice che « i funzionari dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti ».Oggi invece regna l'irresponsabilità totale. Se qualche nodo viene al pettine, è impossibile accertare dove finisce la responsabilità ministeriale e dove comincia quella burocratica; quando però le cose si mettono male, il funzionario viene aggredito senza tanti complimenti, salvo poi a mandarlo assolto per la confusione delle leggi o condannare lui solo, commettendo un'ingiustizia.

Il secondo comma dell'art. 95 dice che « i ministri sono individualmente responsabili degli atti dei loro dicasteri »: ma si tratta di una responsabilità politica ferreamente protetta dallo scudo della maggioranza e resa evanescente dalla mancata attuazione dell'art. 28.

Il terzo comma dell'art. 95 stabilisce che « la legge provvede all'ordinamento della presidenza del consiglio e determina il numero le attribuzioni e la organizzazione dei ministeri ». Tra l'altro, la norma intendeva realizzare un presupposto essenziale perchè potessero esser fatte ordinatamente valere le responsabilità politiche e quelle amministrative: ma tutto è come al tempo

RPETUO

della liberazione, salvo l'aggiunta accidentale di qualche ministro e salvo le nuove incrostazioni del ventennio trascorso.

Il primo comma dell'articolo 97 dispone che « i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione », ma la finalità del « buono e imparziale andamento » è rimasta un sogno di primavera sia nell'amministrazione dello Stato che in quella del Parastato.

Il secondo comma dell'articolo 97 recita candidamente che « nell'ordinamento degli uffici sono determinate le

Moro

sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari ». Con questa razionale norma, si voleva completare il principio degli articoli 28 e 95, ma l'ordinamento positivo è rimasto un « puzzle », giacchè bisogna di volta in volta indovinare quali rapporti intercorrano tra gabinetti ministeriali segreterie particolari e direzioni generali, tra direttori generali e direttori generali, tra costoro e i relativi dipendenti, tra i controllati e i controllori, e così via.

Il terzo comma dell'art. 97 ammonisce che « agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge », ma almeno nel Parastato la regola è che si accede mediante raccomandazione salvo l'eccezione dei concorsi.

L'articolo 98 afferma che « i pubblici

Bertinelli

impiegati sono al servizio esclusivo della nazione », ma per una volta che il direttore generale dell'Urbanistica dr. Martuscelli ha preso quell'articolo alla lettera parlando di Agrigento, si è buscato severi rabbuffi da parte democristiana, per fortuna respinti da un ministro socialista.

Il secondo comma dell'art. 100 affida alla Corte dei Conti il controllo sulla gestione del bilancio statale e degli enti pubblici, ordinandole di riferire al Parlamento, ma è come se non lo facesse perchè nessuno ascolta i suoi rilievi, quantunque di fuoco.

Il terzo comma dello stesso articolo dispone che « la legge assicura l'indipendenza del Consiglio di Stato della Corte dei Conti e dei loro componenti di fronte al Governo », ma poi una gran parte dei magistrati è nominata dal Governo e un'altra parte è largamente impiegata alle dirette dipendenze dei ministri.

Tocqueville alla rovescia. Tocqueville diceva che l'antico regime era in questo: rigidezza di norme, rilassatezza d'applicazione. La nostra situazione si presenta rovesciata: rilassatezza di norme, rigidezza d'applicazione. Il guaio maggiore è che non sappiamo neanche noi quale sia la confusione reale degli ordinamenti e perciò non sappiamo da dove cominciare, dato e non concesso che la volontà di cominciare prevalga su quella di continuare a star fermi. Gli scandali scoppiano come i fuochi d'artificio in una festa paesana: aprono squarci di luce nella notte e poi è subito buio.

In queste condizioni, non c'è intenzione moraleggiante che serva. Allo stato delle cose, si può anche colpire l'uno e l'altro scandalo, colpire la singola soperchieria, reprimere un distinto abuso, ma alla fine si mozza il fiato persino all'opinione pubblica al parlamento alla magistratura più vigilanti, e tali non sono: e fatalmente scade la fiducia.

Possiamo continuare di questo passo? Possiamo perpetuamente rimettere alle promesse del domani gli impegni dell'oggi? O dobbiamo una buona volta fare sul serio?

A questi angosciosi interrogativi, ci sono stati finora due tentativi di risposta politica. L'uno è venuto dal gruppo socialista del Senato, che ha proposto di fare annualmente il punto sullo stato reale della pubblica amministrazione. L'altro è venuto dall'on. La Malfa, che ha proposto una inchiesta parlamentare su quelli che impropriamente e molto genericamente sono stati chiamati i rapporti fra classe politica e classe burocratica. Potranno anche essere tentativi male articolati, ma discutiamone e sopratutto concludiamo. Per quanto ci riguarda, pensiamo che ambedue le proposte siano degne di esame, rappresentando una buona base di discussione, specie quella di La Malfa. In definitiva, di che si tratta? Di fare in modo che la quarta legislatura trasmetta alla quinta qualcosa di diverso da un'eredità passiva, amministrata da eredi infingardi: si tratta cioè di impegnare il parlamento, « questo » parlamento, nel suo ultimo anno di vita, a una indagine rigorosa e all'occorrenza spietata sulle reali condizioni dell'apparato statale. E ha ragione il prof. Maranini quando concentra l'attenzione sui principi costituzionali che noi stessi abbiamo ricordato: ma ha torto quando pensa di cavarsela con un generico invito ad applicarli. Giacchè, se il parlamento e i partiti sono →

Ambrosini e La Malfa

quelli che il professore dice, è contraddittorio pretendere che mettano la testa a posto senza prima averli costretti a valutare la realtà, a censire e setacciare i problemi, a vedere le cose con gli stessi occhi critici con i quali le vedono gli osservatori esterni e, credo, disinteressati come Maranini.

Tra DC e PCI. Certo, non bisogna farsi illusioni. Un'inchiesta parlamentare quale quella proposta da La Malfa, e magari diversamente articolata come anch'io la vedrei, correrà il rischio di risultare immediatamente paralizzata dal cozzo tra le intenzioni strumentalmente offensive dei comunisti e quelle difensive, ma non meno strumentali, dei democristiani. Tuttavia, è da sempre che la vita politica italiana giace prigioniera tra questo Scilla e Cariddi: e ve l'hanno imprigionata, più o meno inconsciamente, anche coloro che, temendo la strumentalità comunista, hanno favorito la strumentalità democristiana di segno contrario, inchiodando istituzioni e circolazione di idee alla croce dell'immobilismo centrista, prima, e centrosinistro, poi. Anche per questo, anche per uscire da questo « impasse », bisogna affrontare il problema posto da La Malfa. Tra l'altro, sarà una prima prova del partito socialista unificato, che certamente accetterà di affrontarla e cercherà di superarla per contestare coi fatti l'egemonia democristiana nello Stato, e così trarne forza di contestazione dell'egemonia comunista nella classe lavoratrice.

Se la quarta legislatura repubblicana si potesse chiudere trasmettendo alla quinta il messaggio che la Costituente trasmise alla prima e che il 18 aprile fece miseramente cadere, avremmo ragione di dire che sarà stata una buona legislatura: perchè avrà indicato come dare, a un popolo libero, uno Stato democratico giusto e rispettabile.

ERCOLE BONACINA ■

storia delle rivoluzioni

La **storia** del nostro secolo vista nei momenti delle crisi capitali. di quelle crisi che spezzando i legami con un passato anacronistico hanno messo in moto quei processi di rinnovamento, lungo le cui direttrici si muove oggi la civiltà contemporanea. E' la « Storia delle rivoluzioni », una brillante iniziativa degli Editori Riuniti, unica nel suo genere, la quale arricchisce di un filone nuovo e culturalmente valido la sterminata editoria a dispense.

Il piano dell'opera prevede tre grosse ripartizioni continentali: Europa, Asia, America e Africa. Europa: la rivoluzione russa, l'ondata rivoluzionaria nella Germania del primo dopoguerra, la breve parentesi di Bela Kun in Ungheria, la rivoluzione e la guerra civile in Spagna, la rivoluzione jugoslava. Asia: la grande rivoluzione cinese, e più vicina a noi la sanguinosa vicenda vietnamita. America: la rivoluzione messicana, e quella di Castro a Cuba. Africa: la nascita e lo sviluppo dei movimenti anticolonialisti, centrati attorno alla rivoluzione algerina. Interessante la scelta degli autori: Giuseppe Boffa per la Russia, Enzo Collotti per la Germania, Enzo Santarelli per l'Ungheria, Tuñon de Lara per la Spagna, Mario Pacor per la Jugoslavia, la Collotti Pischel per la Cina, Jean Chesneaux e Georges Boudarel per il Vietnam, Sergio De Santis per il Messico, Saverio Tutino per Cuba, Romano Ledda per l'Africa. Accresce il valore dell'iniziativa una eccezionale documentazione fotografica, circa 4 mila foto raccolte in numerosi archivi, in Italia e all'estero.

Un solo appunto faremmo all'impostazione del lavoro: sorprende infatti che la rivoluzione algerina, così importante e non riducibile a un'unica matrice, sia stata ristretta nello spazio di tre dispense e, per così dire, confusa tra gli altri movimenti rivoluzionari africani (che da parte loro sono trattati in soli tre fascicoli). Forse uno spazio maggiore concesso all'Algeria e all'Africa in genere avrebbe giovato all'economia dell'opera.

Ecco, abbiamo davanti a noi la prima dispensa di Giuseppe Boffa sulla rivoluzione russa. Tratta del 1905, la prova generale del '17. E' questa, in effetti, la prima storia della rivoluzione bolscevica (le 25 dispense previste daranno un totale di circa 800 pagine) scritta da comunisti italiani. Anche se Boffa non è uno storico, la sua profonda conoscenza delle cose russe, e in particolare delle più recenti evoluzioni del regime sovietico, lo porterà certamente a una visione non dogmatica del fatto storico, fuori delle pesanti remore che l'eredità staliniana ha posto finora a una revisione del giudizio storiografico dei comunisti, specie in riferimento ai protagonisti e agli sviluppi del movimento rivoluzionario in URSS. Se non altro, avremo da Boffa il termometro esatto delle aperture che dalla destalinizzazione in poi vanno interessando il mondo comunista italiano. Ed ecco come, anche da una dispensa, può venir fuori il fatto politico. Attendiamo perciò le prossime dispense per una valutazione più esauriente di questa iniziativa, che si pone a uno dei livelli più alti dell'editoria popolare italiana. ■

METANO

dagli urali al po

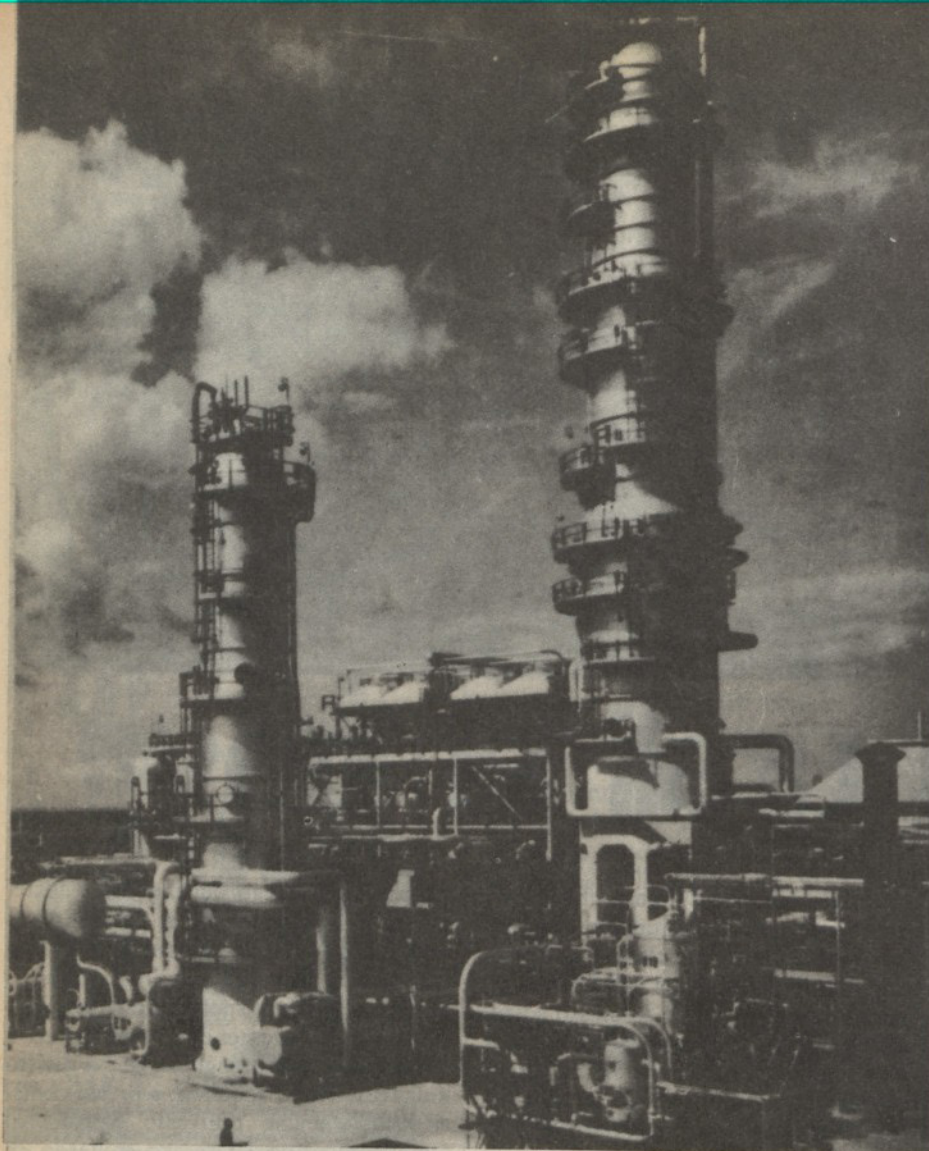
La trattativa tra l'ENI e l'URSS per la costruzione del più lungo gasdotto che sia mai stato progettato in Europa viene a completare l'importante evoluzione nell'economia dell'energia che si è venuta delineando in Italia e nel Vecchio Continente in questo dopoguerra con l'impiego sempre più largo di metano, non più soltanto complementare a quello dell'olio combustibile.

Ha cominciato l'Italia con le scoperte dovute alle sagaci iniziative di Enrico Mattei. Ha seguitato la Francia con la scoperta dei giacimenti in Lacq, poi ampliati e sempre più largamente sfruttati. Infine gli impieghi tecnologici del metano e il fabbisogno dell'Europa meridionale povera di carbone ha spinto a porre sul piano industriale l'utilizzazione del metano che sgorga dagli sfruttamenti petroliferi del Nord Africa, Algeria, Libia e ora forse Tunisia.

Il problema è economicamente più complesso per i paesi ricchi di carbone. L'impiego del metano, in quanto possa essere ottenuto a prezzi più economici, può surrogare in parte il consumo di prodotti petroliferi, ma nello stesso tempo non deve aggravare la posizione competitiva del carbone, già in grave crisi. Ciononostante prima gli Stati Uniti e poi l'URSS hanno dato forte impulso all'utilizzazione del metano; gli Stati consumatori della costa atlantica e del centro sono legati in America da una rete imponente di metanodotti con i campi petroliferi del Sud-Ovest e i sovietici si sono posti da qualche anno sulla stessa strada: nel 1963 le reti dei due paesi erano rispettivamente lunghe 320 mila e 25 mila soltanto chilometri (cinque volte più che l'italiana attuale). L'URSS è giunta quest'anno a possederne 40 mila chilometri (gli USA sono stazionari) e seguita con lo stesso sostenuto ritmo d'incremento, più che comprensibile ove si consideri che ha ormai raggiunto i 110 miliardi di metri cubi annui di produzione di gas naturale.

Il metano olandese. In Europa un nuovo capitolo è stato aperto dalla scoperta rilevantissima di giacimenti di gas metano sulla costa olandese, la cui capacità è stimata in 2 mila miliardi di metri cubi: una riserva eccezionale se si considera che l'anno scorso i sei paesi della CEE ne hanno consumato soltanto 17 miliardi di metri cubi, corrispondenti a 16 milioni di tonnellate di quell'olio combustibile di cui la CEE — sempre lo scorso anno — ha consumato 86 milioni di tonnellate. In pratica il metano olandese rappresenta l'equivalente del fabbisogno CEE — sulla base del consumo attuale — di venti anni di olio combustibile. E oltre a questo di Groninga si è trovato metano anche nell'adiacente Vestfalia occidentale tedesca mentre le successive trivellazioni nella piattaforma sub-marina della porzione di Mare del Nord che fronteggia l'Inghilterra sono anch'esse risultate positive tanto da far ritenere che se ne possa trovare altrettanto che a Groninga, anche se più frazionatamente.

Le prospezioni di fronte all'Inghilterra non hanno dato ancora risultati definitivamente stimabili, è però bene dire subito che in questa parte d'Europa la strategia d'impiego del metano è fortemente condizionata dalla presenza del potente monopolio petrolifero anglo-olandese, la Royal Dutch-Shell. Peraltro in Gran Bretagna spetta allo Stato l'opzione sui ritrovamenti di metano ed è dello Stato la compagnia che ha diritto a distribuirlo: l'acquisto, a prezzi che si ritengono anche piuttosto elevati, di metano algerino (il mezzo miliardo di metri cubi di metano impiegato per la prima volta l'anno scorso nell'isola sono tutti di provenienza algerina) lascia ritenere che i laburisti intendano agire in senso opposto agli olandesi, che hanno dato sin qui pochissimo impulso all'utilizzo del loro metano.

I problemi del trasporto. Proprio il discorso sul metano acquistato dalla Gran Bretagna in Algeria porta a considerare il problema del trasporto del gas naturale. Il metano non va necessariamente trasportato in tubi: lo si può liquefare a bassa temperatura, trasportarlo così via mare e poi rigassificarlo. Questa possibilità ha già fatto — almeno per ora — abbandonare i progetti di gasdotti sottomarini tra Tunisia e Sicilia, ventilati a un certo momento dallo stesso Mattei, e tra il Nord Africa e la Spagna, dando la precedenza al trasporto per flotte metanifere, la più recente specializzazione della marina mercantile. Ma ha anche allargato i limiti geografici della concorrenza e potrà forse far entrare in campo — ma solo alla lunga — le enormi quantità, ora disperse, del metano che accompagna generalmente i giacimenti petroliferi, ad esempio in →

Medio Oriente (si tenga presente che tutto un mondo, dall'Asia all'Africa, si avvia alla civiltà industriale e chiederà approvvigionamenti energetici).

Fattore decisivo è naturalmente il prezzo, condizionato da complessi limiti tecnici: costi di trasformazione e di trasporto, capacità di assorbimento dei mercati di vendita, convenienza di modificare i programmi di lavorazione delle raffinerie che ricavano attualmente sia combustibili che carburanti dal greggio e sono nelle stesse mani delle grandi compagnie produttrici del greggio, prezzo dell'olio combustibile che negli usi di forni e caldaie può essere il diretto concorrente.

Il prezzo e il costo del rifornimento è decisivo per l'Italia che deve senza indugio assicurarsi approvvigionamenti esterni — anche in funzione di un prezzo che le future richieste afroasiatiche risolleverebbero — dato che le risorse della bassa padana, parsimoniosamente amministrate dall'ENI, hanno ormai comunque pochi anni di vita. Le più recenti scoperti nella dorsale adriatico-appenninica, assai utili per lo sviluppo industriale del Centro e del Mezzogiorno, non possono infatti modificare radicalmente la situazione.

L'alto Adriatico. Maggiori speranze — speranze e non certezze — sembra si possano riporre sulla piattaforma marina dell'alto Adriatico, dove sono state eseguite trivellazioni positive. Per spingerle occorre una regolamentazione giuridica tuttora inesistente. La si è preparata e presentata alle Camere (le linee generali della legge sono state illustrate dall'*Astrolabio* prima che ciò avvenisse) ma una caterva di altri provvedimenti sembra debbano essere approvati prima di questo che consentirebbe all'ENI di associarsi a privati in queste onerose ricerche, pur conservando il monopolio della sua utilizzazione ma, liberalizzando alquanto la legge di concessione in regime di monopolio, troppo restrittiva per invogliare a più estese ricerche.

Nella sua cauta politica di approvvigionamenti esterni di metano l'ENI sembra abbia per ora accantonato, se non scartato, l'ipotesi di approvvigionamenti dal bacino di Groninga, che orienterà i suoi gasdotti per prima cosa verso gli adiacenti bacini industriali. Del resto la stessa Germania meridionale, dove sboccano e si congiungono il gasdotto ENI che partendo da Genova traversa la Svizzera e quello — al quale l'ENI partecipa — che partendo da Trieste sale alla Germania traverso l'Austria, sembra preferire una diversificazione delle fonti di approvvigionamento che la sottraggano a un'esclusiva della NAM (metà Shell e metà Esso) che ha la concessione di sfruttamento di Groninga. Anche per servire a questo concreto desiderio l'ENI ha dato la preferenza al metano del vicino Nord Africa acquistando, con contratto ventennale, tre milioni di metri cubi annui dai giacimenti Esso della Libia. Trattativa rapidamente conclusasi, se si pensa che ebbe inizio dopo di quella con l'Algeria, della cui vicenda (peraltro tuttora aperta) *L'Astrolabio* si è pure occupato.

Libia, Esso, ENI. Il metano libico dovrebbe essere scaricato — a cura della stessa Esso, che mostra così di volersi preparare a una più larga commerciabilità, senza vincoli geografici, di tutto il proprio metano, dal nordeuropeo, al nordafricano, al mediorientale — nella piccola Baia di Panigaglia e qui rigassificato in quell'impianto che ha dato luogo a tante polemiche che paiono ora finalmente risolte. A proposito delle quali vorremmo dire che la tutela del paesaggio — invocata per porre l'ostracismo all'impianto ENI in questa zona — ha diritto a tutte le difese dalle invadenze della speculazione che ha già devastato e continua così malamente a deturpare la Riviera Ligure — e tante altre zone d'Italia —. Ma occorre anche persuadersi che la nostra civiltà industriale ha purtroppo necessità di grandi impianti, anche costieri, ai quali non si può rinunciare senza grave danno nazionale, assicurando naturalmente assieme il miglior contemperamento possibile con le esigenze paesaggistiche delle zone che attorniano i punti ove appare necessario collocare gli impianti industriali.

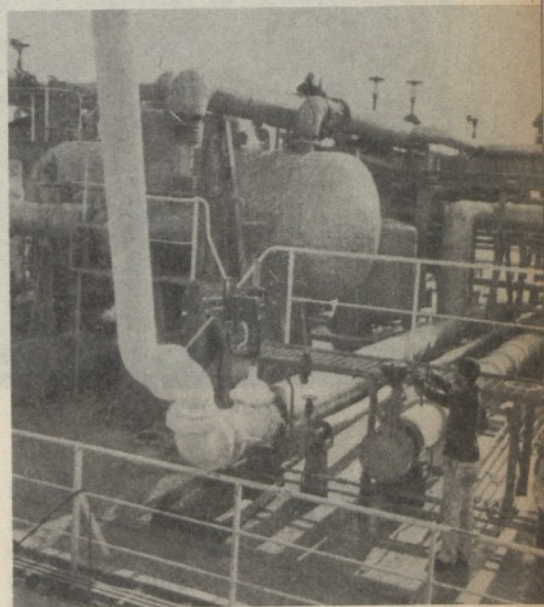
Il contratto con la Esso copre le esigenze del momento. Restava aperto il problema di una copertura più ampia e a più lungo termine, capace anche di condurre avanti quel discorso sull'argomento dell'uso e delle forniture che facciano finalmente pressione sul prez-

zo, tuttora ancorato a quello dell'olio combustibile estratto dal greggio, sulla cui differenziazione per fonte e per fornitore nessuno mai è riuscito a spuntare la vittoria, mentre per il metano se ne intravede qualche possibilità.

L'ENI già dispone di un'ampia e organica rete di metanodotti, specialmente nell'Italia settentrianale, ma ha naturalmente interesse a una maggiore estensione delle reti. Si tratta infatti di una infrastruttura rigida di lungo sfruttamento nel tempo la cui incidenza sui costi di distribuzione è tanto minore quanto maggiore ne sia l'estensione e l'utilizzazione. Da qui la trattativa che da due anni ormai procede tra l'ENI e l'URSS: degli interessi di quello si è detto, per quanto concerne questa è facile intuire la portata che avrebbe un suo sbocco diretto, per la prima volta nella storia, sulla scena del Mediterraneo. Vero è che se la Russia, per arrivarvi, ha sinora dovuto usare i Dardanelli turchi ora dovrebbe usare i territori di altri Stati che si frappongono con l'Italia, ma vero è anche che si tratterebbe infine di un collegamento ben più stabile e « fisso », dato l'interesse comune all'impresa di tutti gli stati che verrebbero toccati dal gasdotto. Ad esempio l'ingente quantitativo di greggio che lo stesso Mattei a suo tempo aveva acquistato dai sovietici giungeva, via nave, attraverso i Dardanelli: ora il metano può giungere (e perciò il relativo contratto avrà una durata più che doppia rispetto a quello firmato da Mattei per il greggio) via terra attraversando e *servendo* (ecco, a prescindere dalle situazioni politiche, la ragione della maggiore *stabilità* di questo nuovo tipo di accordo) gli stessi paesi attraversati. Non siamo insomma alla presenza di un normale, per quanto gigantesco (superiore allo stesso impegno Fiat-URSS) contratto commerciale ma di un vero e proprio accordo di *integrazione* tra due sistemi economici.

Il gasdotto rende di più. Un gasdotto oltre che costare più di una intera flotta petrolifera ha di diverso questo: che è un impianto fisso e va quindi sfruttato sino a esaurimento nella direzione del tracciato e non in altre. Se oggi cioè i sovietici — e German Gvisciani, vice ministro della tecnologia dell'URSS me ne accennò a Mosca in maggio — si preparano a chiedere un aumento di prezzo per l'eventuale rinnovo della loro fornitura di greggio all'Italia, una volta legati con noi da un metanodotto saranno anche legati a noi dalle ragioni dell'ingente investimento fatto. Il prezzo del prodotto venduto cesserà di conseguenza di essere governato dalla sola parte che lo produce, come viceversa sin'ora è sempre accaduto per il petrolio.

Sono queste importanti ragioni di carattere generale che lasciano credere che l'accordo possa venire comunque definito: si stanno attualmente esaminando dalle due parti le proposte alternative finali. Riguardano il percorso e le forme di pagamento. Sul primo problema una recentissima notizia della agenzia sovietica « Novosti » ha parlato di ritrovamenti sovietici per migliaia di miliardi di metri cubi effettuati in varie zone della Siberia e che l'URSS si prepara ad addurre per metanodotto sino alla zona industriale di Mosca. A questa zona fanno già capo condutture che provengono dagli Urali, dalla Crimea e dal Sud, ragion per cui non sembra strettamente necessario tracciare un oleodotto tra l'Ucraina e l'Italia via Ungheria e Lubiana; si potrebbe viceversa decidere un tracciato che parta più a Nord, entri in Cecoslovacchia, sfiori Bratislavia e toccando Stiria e Carinzia scenda in Italia seguendo così nella prima lunga tappa il tracciato dell'oleodotto « Amicizia » che porta petrolio sovietico ai paesi europei del nord-est e quindi, all'inverso, quello del TAL (il gasdotto Trieste-Ingolstadt). Il secondo tracciato appare il più probabile perchè attraverserebbe paesi a economia più forte e quindi in grado di partecipare più facilmente alla spesa e che hanno poi maggiori necessità già al presente di fonti energetiche e quindi appaiono consumatori più larghi di un prodotto che l'URSS sembra ora avere trovato in eccesso rispetto alle proprie necessità presenti e avvenire.

ENI, FIAT e URSS. La spesa è l'altro grosso problema. Sembra già scartata una prima possibilità di far gravare tutto il costo sui paesi proprietari del « tubo » in cambio della vendita di un prodotto, il metano, che non ha ancora una quotazione internazionale. Si opererebbe viceversa accollando all'Italia la fornitura del tubo che sarebbe costruito (per le sue eccezionali dimensioni: 146 cm. di diametro) su licenza sovietica dall'italiana Finsider. Il costo della posa in opera sarebbe ripartito tra i paesi attraversati, ciascuno proprietario così della propria quota nazionale. Infine l'Italia ne avrebbe in cambio un quantitativo di metano suddiviso in rate annuali a sviluppo crescente per un totale di venti o più anni. L'ENI ha infatti calcolato in 10 miliardi annui di metri cubi il fabbisogno italiano di metano a partire dal 1970: 3 miliardi saranno forniti dalla Esso Libia, altrettanti potranno venire ancora dal sottosuolo nazionale, il resto verrebbe dall'URSS. Resta ugualmente aperta la prospettiva di acquistare altro metano in Algeria: la domanda interna può infatti dilatarsi sino al doppio entro il 1980, anche a

seconda della quantità e del costo che l'offerta potrà raggiungere. Il metano « nostro » offre naturalmente all'ENI un margine di guadagno che il metano acquistato all'estero non può offrire, ma la commercializzazione di grandi quantitativi potrebbe ugualmente offrire larghe economie di scala.

Con l'accordo firmato dalla Fiat e questo che tratta l'ENI l'Italia torna a salire nella graduatoria che sino a epoca recente la vedeva al quarto e ora soltanto al quinto posto negli scambi tra URSS e paesi industrialmente sviluppati. Si tratta d'una graduatoria significativa: Gran Bretagna, RFT, Francia, Italia e Giappone non hanno i larghi mercati interni di cui godono gli USA: una delle prospettive, per le industrie di questi paesi, di competere economicamente sul piano internazionale con i colossi americani è quella di allargare la propria base d'espansione.

GIULIO MAZZOCCHI ■

EUROPA

la sinistra inibita

Ecco un'analisi della crisi delle sinistre europee condotta sulla base di due dati fondamentali: lo smantellamento della « dottrina Hallstein » discriminatoria nei confronti dei comunisti, da un lato; dall'altro, l'incapacità sperimentata dei partiti « dialoganti » di giungere a un effettivo chiarimento delle reciproche posizioni nella prospettiva di un'alleanza scevra di inutili tatticismi e di riserve paralizzanti.

Qualche sera fa abbiamo ascoltato anche noi, alla televisione italiana, l'intervista concessa alla stampa nazionale dall'onorevole Longo. Dobbiamo riconoscere che ad alcune domande egli ha risposto con una « levità » di giudizio, che dava l'impressione, come ha scritto Vittorio Gorresio, che trascorresse « di candore in candore ». Molte questioni erano puramente provocatorie, molte risposte non troppo accortamente elusive. Tutti parlavano al segretario del PCI con la materna severità che si adopera con un malato che se l'è voluta. Voluta che cosa? S'intende: la crisi del PCI. E lui, mansueto. Un malato con qualche linea di febbre non può dire che il termometro non le segni. E così Longo ammetteva condiscendente, che il PCI, ad esempio, non ha saputo ancora affrontare alla radice certi problemi di disaffezione dei giovani, o di vasti

BRANDT, ERLER, WEHNER

Waldeck Rochet e Edouard Depreux

Mollet

Defferre

movimenti migratori, e così via. Diciamo tutto quello che pensiamo di questa intervista: non è andata bene all'onorevole Longo.

Ma non gli è andata bene, secondo noi, perchè nè lui ha creduto di battersi a fondo, nè alcuno degli intervistatori ha provato il minimo dubbio, intorno ad un fatto che è pure in discussione in una parte notevole dell'Europa occidentale: e cioè che la « dottrina Hallstein » contro i comunisti mostra la corda, è frusta, nessuno quasi ci crede più.

Questo non vuole dire che sia sostituita da un'antidottrina. Siamo, anzi,

proprio nell'interludio tra la morte della prima e l'attesa della seconda. Ma certo abbiamo provato pena per qualche cronista politico che sfidava l'onorevole Longo a raccontargli ancora una volta come siano sorte in Europa orientale le democrazie popolari, quando, al congresso della SFIO, il più socialdemocratico dei partiti socialisti europei, Guy Mollet si è spinto, secondo « Le Monde », sino a questo punto, che ripetiamo con le parole del « Monde »: « L'analisi del segretario generale della SFIO, fondata sull'evoluzione del movimento comunista internazionale, lo induce a pensare che non solo è possibile cancellare (" effacer ") la rottura del 1920, ma anche i diciannove anni trascorsi dal momento che Ramadier sbarcò i comunisti da un governo francese. Non si pensa certo, per ora, di richiamarveli; ci vogliono assicurazioni supplementari, soprattutto sulle questioni riguardanti la democrazia politica; ma (scrive tra virgolette " Le Monde ") bisogna registrare con compiacimento i progressi già compiuti, e fare di tutto perchè questa evoluzione si accentui ».

Il disimpegno programmatico. Non diremo ora che in Francia tutto vada esattamente nel senso di queste locuzioni cardinalizie di Guy Mollet. Il problema è grosso, come è noto, e non è sinora risolto. Mollet, nell'enunciare un auspicio mirante a raccogliere in soldoni i voti comunisti per le politiche dell'anno prossimo, è riuscito, scrive sempre « Le Monde », a non nominare neanche una volta Mitterrand. Ed è noto come Mitterrand, sul punto di scegliere « in modo privilegiato » l'alleanza della sua « federazione » con il PCF, si guardi bene dall'assumere qualunque impegno programmatico vero e proprio con i comunisti; mentre la risposta di costoro è pur sempre la medesima: o si fa qualche cosa assieme, o non la si fa. Se però si pensa di collaborare per uno scopo primario, quello di « abbattere il potere personale », allora bisogna sapere sin d'ora che cosa si sceglie per dopo. E, a scegliere, vogliamo trovarci anche noi.

Ebbene, se si analizza questo processo tattico, dall'una come dall'altra

→

parte, si osserverà che anche qui ci troviamo al limite tra la dottrina e l'antidottrina Hallstein. Come è noto, questa dottrina, elaborata dalla mente di un giurista tedesco di alto prestigio europeo, consiste nel dichiarare che chi riconosce in sede internazionale la Germania comunista, è automaticamente disconosciuto dal governo di Bonn. Applicata ai comunisti in generale, essa significa che i comunisti debbono essere discriminati in un ghetto loro proprio, grande quanto si voglia, con diritto liberissimo di parola, ma divieto, per tutti gli altri, di ascolto. Ebbene, Mitterrand si porta già lievemente fuori della dottrina Hallstein, e Guy Mollet ve lo spinge, recandosi sino al cancello del grande padiglione comunista francese. Ambedue sono sostanzialmente d'accordo che, senza una intesa elettorale con i comunisti, non solo gollisti e centristi (Lecanuet e amici) vincerebbero la battaglie delle politiche, l'anno prossimo; ma la sinistra francese perderebbe qualche cosa di più: una prospettiva futura di uscire, una volta tanto, dalle secche che hanno provocato la caduta della Quarta Repubblica.

Il chiarimento mancato. Nondimeno, Mitterrand esita ad abbandonare davvero la dottrina Hallstein. Si fa il conto, che i comunisti abbiano a loro volta ogni interesse ad una associazione elettorale non programmatica, pena una decurtazione anche più spiacevole della loro rappresentanza. Li si tratta come un partito minore, non perchè non si rispetti la massa del loro elettorato, ma perchè si pensa sia legittimo sminuirli mediante la malafama che pesa su di loro dal tempo di Stalin e della guerra fredda.

Vale la pena di domandarsi se l'elettorato francese la pensi esattamente come i partiti. Secondo Maurice Duverger, è il contrario. « I sondaggi d'opinione dimostrano che la paura dei comunisti regredisce rapidamente: in febbraio, il 31 per cento dei francesi si opponevano alla presenza di ministri comunisti in un governo, il 32 l'approvava, il 24 era indifferente, e il 13 per cento non aveva opinioni. In settembre, il 53 per cento dei francesi pensava che i cattolici potevano collaborare con i comunisti, e il 47 per cento dei cattolici praticanti esprimeva la stessa opinione ». Perchè dunque è tutto fermo? La risposta di Duverger ci convince: è mancata una propaganda energica e chiara, che opponga una « contromaggioranza » alla maggioranza attuale; per questa ragione, è molto probabile che la sinistra francese non batterà il gollismo nel '67: potrebbe farcela forse nel 1972.

La propaganda di cui parla Duverger, per noi dovrebbe essere tuttavia qualche cosa di assai più profondo: dovrebbe essere una dichiarazione ineludibile, da parte comunista, di adesione alla prassi democratica; e, da parte socialista, di un tipo di programmazione economico-sociale che dia allo stato il potere di controllo sul grande capitale e sulla sua persistente potenza politica. Nello stesso tempo: i socialisti dovrebbero chiarire se intendono persistere su una linea neutralistica in sede internazionale, i comunisti dovrebbero a loro volta, anzichè biascicare qualche mezza parola sui problemi europei, indicare a quali condizioni, qualificatamente socialiste, sono disposti a parteciparvi con l'intento di una energica spinta.

Come si vede, si tratta di qualche cosa di diverso da una propaganda: si tratta anche di qualche cosa di più di quel semplice « parlarsi tra partiti », che è, a tutt'oggi, il comune limite tattico di Mitterrand e Mollet. Si tratta di fare un salto fuori della dottrina Hallstein da parte socialdemocratica, e fuori del modello comunista orientale da parte del PCF. Forse, anche in Italia, qualcuno dei saggi che hanno firmato un manifesto di adesione alla unificazione socialista (penso ad esempio a Bobbio) immagina qualche cosa del genere, quando ammette e sostiene il dialogo tra socialdemocratici e comunisti. Ma, per essere equi, bisogna dire che, mentre in Francia (in Italia il problema per ora sembra deliberatamente escluso dal PSU) la socialdemocrazia incomincia a dubitare della dottrina Hallstein, il PCF, a sua volta, fornisce contenuti ancora troppo generici per un'anti-dottrina. Nessuna delle due parti osa staccarsi da un aggancio che gli ha consentito sinora una decorosa sopravvivenza. Eppure il « potere personale » non si abbatte, e non si sostituisce se non con una forza unitaria programmaticamente concorde, e abbastanza forte, dal punto di vista della massa, da contrapporre visibilmente la razionalità della volontà popolare alla irrazionalità dei plebisciti.

Le ragioni di una crisi. Possiamo spendere qualche altra parola, ancora, sul caso tedesco. La crisi Erhard non è il fatto personale di un uomo che non ha il senso del potere, nè di un branco di ambiziosi che se lo vogliono contendere. In un orizzonte di masse immense e apparentemente immobili nell'indifferenza, la crisi è quella di un paese al quale è stato a lungo lasciato credere che il suo governo soltanto rappresentasse tutti i tedeschi (come assevera testualmente il trattato di Parigi del '54), e che l'unità nazionale restava virtualmente in sospeso sino al momento in cui le quattro potenze vincitrici potessero concordemente regolarla. Ebbene, da un anno a questa parte, questa vernice di attesa sicura dell'unità nel miglior ordine politico e sociale, si è scrostata al punto, che non la vede più nessuno. Al contrario: molti hanno incominciato ad accorgersi

che la riunificazione tedesca era differita — dagli alleati occidentali stessi — a termine indefinito.

I primi che se ne sono resi conto, si capisce, sono i politici delle due ali: la piccola destra, e la grande sinistra. La piccola destra (cioè il partito così detto nazionaldemocratico) non ci interessa perchè, rivendicando — o giù di lì — il territorio dei Sudeti, si agita per ottenere la luna. Se ci preoccupa, è solo perchè di solito gli scalatori della luna sono, qui terra terra, violenti disturbatori di strada. Ma la grande sinistra, invece, ci interessa molto perchè anch'essa, come la sinistra democratica francese, è esattamente al limite della dottrina Hallstein, ma non sa ancora portarsene fuori. Nello stesso tempo, il governo della DDR, pur avendo deposto alcune punte della sua burbanza, e avendo alla testa uno dei capi meno attraenti ma più realisti del sistema orientale, Ulbricht, pone alla sinistra della RFT domande che hanno senso di essere espresse, ma alle quali l'SPD è del tutto impreparato a rispondere.

Le due Germanie e l'SPD. Che la socialdemocrazia tedesca (SPD) abbia capito per prima che il problema nazionale tedesco, non potendo ottenere una soluzione diplomatica globale a breve scadenza, debba almeno riceverne una « ottima » di carattere « interno », è un merito che dobbiamo riconoscere senza reticenze a chi delinea il programma politico dell'SPD, che è l'ex (e anti) comunista Wehner.

Tutto il nutrito scambio epistolare (pubblico) per produrre un accordo — poi fallito — ai fini di uno scambio di comizi fra le due Germanie, è stato un primo segno di dinamizzazione del problema tedesco come problema « interno », dei tedeschi stessi. E' vero che non comportava un formale riconoscimento della DDR, e con ciò la dottrina Hallstein era servita; ma è anche vero che ne era, de facto, un accantonamento: e anche da questo punto di vista la dottrina Hallstein era servita.

Più recentemente, lo stesso Wehner ha lanciato, con orrore della CDU/CSU, la proposta di un mercato comune fra le due Germanie. Che cosa ha seriamente in mente Wehner? Che cosa ha detto, esattamente? La « Zeit » di Amburgo fornisce una breve scelta dei pensieri di Wehner, e il primo è: l'SPD non intende collaborare con la SED. Ebbene, questa dichiarazione significa esattamente la stessa cosa che dice Mitterrand, quando riconosce nei comunisti dei candidati privilegiatamente collegati alla socialdemocrazia, ma nega poi di voler trattare con loro in materia di programmi e di politica delle cose.

La socialdemocrazia tedesca, come quella francese, è esattamente sulla soglia della dottrina Hallstein; ma per abbatterla, le occorrerebbe, oltre ad un gesto più lungimirante (le chiese protestanti tedesche chiedono ad esempio, chiaro e tondo, il traguardo della confederazione) di coraggio, una risposta più calzante da parte della Repubblica Democratica Tedesca. Ora fino a questo momento la risposta più complessa è venuta dall'esecutivo del Consiglio della Pace della DDR riunito a fine ottobre a Erfurt. E qui, in suo nome, il prof. Norden ha ufficialmente dichiarato che la DDR è pronta ad unirsi alle forze pacifiche della Germania occidentale alla sola condizione che queste riconoscano la Repubblica Popolare Tedesca in quanto creatrice di una nuova politica che fornisce tutte le garanzie socialiste alla classe operaia.

Pretendere un passo molto più avanzato di questo da un partito di governo com'è la SED, sarebbe ingenuo; lo è invece molto meno, o sarebbe comunque un atto di comprensibile coraggio, se provenisse dal Partito Comunista Francese un complesso di proposte in netta sfida a Mollet e a Mitterrand. Certo l'esatta situazione è oggi la seguente: la socialdemocrazia in Francia non può neppure progettare una lotta di prestigio nei riguardi del gollismo, senza la collaborazione dei comunisti; la socialdemocrazia in Germania non può neppure progettare una iniziativa nazionale di carattere « interno », senza un'intesa più o meno formale con la SED. La dottrina Hallstein contro i comunisti è dunque caduta sul terreno delle cose stesse, senza però che emergano elementi ideologici o compromessi politici che ne costituiscano la controdottrina, sia da parte della socialdemocrazia sia da parte dei comunisti.

Una sinistra inibita. Per l'Italia la questione è certo storicamente meno avanzata. Infatti in Francia e in Germania esistono questioni di regime e di unità nazionale che non possono essere trattare se non rielaborando, sino ad un accostamento plausibile, la socialdemocrazia e il comunismo. In Italia, come dimostra l'unificazione socialista (il « Times » l'ha additata come esempio storico della « sinistra che va al centro ») la dottrina Hallstein contro il comunismo rimane pienamente valida anche se, nel giudizio internazionale, da almeno dieci anni il Partito Comunista Italiano sia giudicato come un caso eccezionale di spirito autocritico e di discussione interna. Probabilmente questo giudizio internazionale è indulgente in linea assoluta, e ha la sua giustificazione nel raffronto con partiti molto più rigidi sia in occidente che in Europa orientale.

MITTERRAND

Resta tuttavia che nelle due versioni programmatiche che il PSU assegna a se stesso, una, quella della alternativa alla DC, comporta un indirizzo programmatico che non potrebbe in nessun modo realizzarsi senza il contributo dei voti comunisti. E' vero che il PSU può anche proporsi di differire la politica di alternativa al momento in cui esso abbia trasferito a se stesso un numero molto significativo di voti comunisti. Potrebbe tuttavia essere pericoloso attendere un tempo così lontano; la raccolta di voti desiderata in campo comunista potrebbe nello stesso tempo venire eseguita, con l'impeto delle ACLI, e con un accorto sostegno del clero minore, dalla DC. Anche in →

Italia si pone dunque una situazione nella quale, sebbene con tempi più lunghi, la dottrina Hallstein incomincia a deperire, mentre purtroppo, e in misura molto più pallida che in Francia e in Germania, i segni di un'anti-dottrina restano del tutto incipienti.

Secondo noi, se si dovesse immaginare una gara fra i sostenitori della dottrina Hallstein e i loro avversari sia in campo socialista (sinistra PSI e e PSIUP) sia in campo comunista, questa dovrebbe in questo momento rivolgersi a un livello concettuale tanto spregiudicato quanto difficile.
La spregiudicatezza si richiede tanto ai socialisti, come rottura di ogni tentazione determinante di potere, quanto ai comunisti, come decisione di realismo, nel prendere atto della crescente efficienza neocapitalistica e della sua persuasività verso masse operaie con le quali è da riaprire seriamente il discorso della coscienza di classe.

Il New Deal socialista. Ma l'istituzione di un indirizzo anti-Hallstein deve anche tener conto, e qui è una delle sue maggiori difficoltà, del fatto che il PSU ha incominciato a reclutare, e probabilmente accrescerà in seguito con notevole fortuna, la cooperazione di larghe sfere dirigenziali italiane. C'è poco da illudersi, qualunque funzionario o dirigente d'industria disposto a prendere in considerazione le questioni generali della produzione e della distribuzione, almeno in Italia, o si rassegna ad uscire dalla sua azienda, oppure allargherà al massimo la sua angolazione mentale circa l'ordinamento economico-sociale italiano, ma non mai oltre l'orizzonte consentito dall'esistenza della azienda e dall'ordinamento politico di centro-sinistra. Ebbene è questo personale di esperti dell'economia, e dell'integrazione sociale dei lavoratori che il PSU cerca ora di avvicinare e di reclutare, o di « cooptare », come dicono più propriamente i teorici di un New Deal socialista. E' da chiedersi se il partito anti-Hallstein sia in grado di contrapporre agli esperti del partito Hallstein, ai fini della più pacifica discussione teorica e tecnica, uno stato maggiore che abbia altrettante cognizioni del meccanismo economico, della dinamica finanziaria nazionale e internazionale, dei metodi di integrazione sociale dei lavoratori. Questo difetto appare forse assai meno in altri partiti anti-Hallstein, per esempio nella stessa SED, perchè si tratta di partiti al potere che si sono formati una propria tecnocrazia. In Francia stessa, nella parità in cui tutti i partiti si sono venuti a trovare dal 1958 (benchè dal centro-sinistra fino alla destra tutti abbiano fornito dei cervelli a De Gaulle) il Partito Comunista è stato costretto negli ultimi tempi a sveltirsi notevolmente, come per esempio si è dimostrato nelle riunioni dedicate dall'Istituto Thorez alle deduzioni attuali da ricavarsi dal Fronte Popolare.

In Italia, bisogna almeno riconoscere che dopo la morte di Togliatti la sperata dialettica Ingrao-Amendola non ha fornito frutti concettuali così rilevanti da costituire un pungolo insopprimibile all'interno del PSI. Perciò la dottrina Hallstein oggi propugnata con persuasione quasi unanime dal PSU resiste benissimo. Resisterà tanto meglio, quanto più il PSU metterà in valore l'altra sua versione programmatica, quella della corretta collaborazione con la Democrazia Cristiana.

FEDERICO ARTUSIO ■

occhio ai nazisti

Le elezioni di domenica scorsa in Assia hanno fornito un solo dato significativo: la persistenza, anzi l'incremento, del neonazismo in Germania. Ci veniamo subito. Ma prima vogliamo notare che la ripartizione dei voti fra gli altri tre partiti maggiori della Repubblica Federale ha rivelato un fattore curioso — e forse non trascurabile — dell'elettorato tedesco.

L'Assia è un Land tradizionalmente socialista. Sin dalle prime elezioni regionali, esso ha sempre dato una maggioranza all'SPD. Qui i socialdemocratici al potere hanno anche tentato alcuni esperimenti dirigistici, all'inizio, che costituirono lo spasso e lo scherno di una destra economica, che solo adesso incomincia a capire la razionalità e la plausibilità — almeno — di un piano di previsione economica. Ebbene, si poteva pensare che la crisi di Erhard avrebbe dato all'SPD una grossa spinta in avanti, come un alzabandiera per il successore. Invece l'incremento socialdemocratico è stato minimo: maggioranza assoluta (come nel 1962), ma un solo seggio in più. A loro volta i democristiani ne hanno perduto uno. Può essere doloroso per Erhard, in quanto la Democrazia cristiana, solo in Assia, si era sinora mantenuta ligia alla sua persona. Ma se si pensa alla propaganda disfattista cui il Cancelliere è esposto in questi giorni, si potrebbe anche dire che gli è andata bene. Tanto più che l'elettorato ha anche punito, privandoli d'un seggio, quei liberali, che sono all'origine della crisi del governo Erhard.

Ma questa « costanza » dell'elettorato dell'Assia, forse uno dei Laender più politicizzati della RFT, è per noi, invece, il segno della immobilità di un elettorato, in ritardo sulla crisi e sul travaglio della classe dirigente tedesca. Continua a votare come se nulla fosse accaduto o stesse accadendo. Non esiste, o pare che non esista ai suoi occhi, un problema generale della politica tedesca, una presa di coscienza dei nuovi dati internazionali in cui Bonn deve muoversi, della lotta di Diadochi che si svolge nel maggiore dei partiti tedeschi, dell'avanzare di un'opposizione che non ha ancora il coraggio dei suoi programmi. Delle due l'una, dunque: o l'elettorato non si è accorto di nulla, o non ci crede ancora, e vuole vedere che cosa sapranno fare coloro che avanzano come candidati ai ruoli maggiori di una nuova era tedesca.

Ed eccoci ai nazisti. L'analisi del loro riemergere sulla scena politica tedesca è stata già fatta. Da un lato si tratta di una qualificazione appena più sfrontata delle vecchie forze reducistiche e « sradicate » dei Sudeti. Possono aver mutato nome, trovato ottima residenza e occupazione nella Germania occidentale: il fattore nazionalistico di un tempo resta quello. Conta poco, in questo caso, che l'Assia goda di pieno impiego e di un alto standard di vita: la riascesa nazista non è un fenomeno sociale, o solo secondariamente. Tuttavia va spiegato egualmente, perchè questi strati politici assumano oggi denominazioni, simboli, linguaggio apertamente neonazista. Anche questo è stato detto.

Sinchè nessuno dei grandi partiti tedeschi, e soprattutto quello di governo, cioè la CDU/CSU, non respinge nettamente le richieste nazionalistiche di un ritorno alle frontiere del '37 — o del '39 — ma tergiversa e si allinea, è naturale che una forza politica più spericolata si senta sul solido nel gridare quelle rivendicazioni, nel sostenere che la guerra infine non è stata provocata dalla Germania, e così via. In breve questa destra esiste e prospera, perchè non è combattuta, anzi, in alcune sue proteste, è tacitamente avallata.

Ma perchè in Assia? La questione, ci sembra, non è tanto di luogo, quanto di tempo. Secondo noi, da un anno a questa parte la questione « nazionale » tedesca si è riaperta. Si può darne la colpa al gollismo, come preferiscono taluni, o alla lenta convergenza tra USA e URSS; comunque, il fatto resta. Quanto più una soluzione internazionale dell'unità tedesca si allontana, tanto più essa diviene oggetto e pretesto di nostalgia. Il neonazismo non è grave perchè imponga la guerra a Ulbricht: è grave come segno di un vuoto, quello di una politica dei grandi partiti tedeschi verso la Germania Est, e verso una soluzione confederativa. Sette seggi in Assia, anche solo come segno dei tempi, sono già troppi.

ALADINO ■

STATI UNITI

la rimonta dell'elefante

Il fatto significativo delle elezioni americane è la rimonta dell'« elefante » repubblicano il quale, senza sovvertire la preminenza dell'« asino » democratico al Senato e alla Camera, ha ottenuto una clamorosa affermazione. Ma la rimonta repubblicana è soprattutto significativa nella scelta dei governatori statali, dove è stata raggiunta la parità fra i due grandi partiti (alla vigilia il rapporto era di 33 a 17 in favore dei democratici).

Una esatta analisi del voto parlamentare, e di quello governatoriale, potremo farla in seguito, quando si sarà in grado di stabilire i veri rapporti non soltanto fra i due partiti, ma, al loro interno, tra i « liberali » (cioè i progressisti) e i conservatori dell'uno e dell'altro schieramento. E' noto che il bipartitismo americano non presenta due schieramenti omogenei, ma due partiti che a loro volta sono profondamente divisi. Si può dire che è un bipartitismo con quattro teste: c'è il democratico progressista e il democratico razzista, il repubblicano avanzato e il repubblicano reazionario. Le ultime elezioni di « mezzo termine », a questo proposito, avranno una importanza decisiva in vista delle presidenziali del 1968, quando i due partiti dovranno presentare il loro candidato alla Casa Bianca, e dovranno scegliere, nel loro interno, fra l'una o l'altra tendenza.

Il test californiano. In California, lo Stato più popolato e ricco della confederazione, si è avuta la clamorosa, e temuta, vittoria del governatore di estrema destra, l'ex attore cinematografico (di « serie B », notavano ironicamente i giornali americani ed esteri) Ronald Reagan, acceso goldwateriano, il quale non nasconde i suoi propositi di scalare, addirittura, la Casa Bianca fra due anni. E' una vittoria compensata, in campo repubblicano, dalle affermazioni, del resto scontate, di « liberali » (o progressisti) del calibro di Nelson Rockefeller a New York, e di Romney nel Michigan. Il partito di opposizione, entro il 1968, dovrà ancora una volta scegliere se seguire il mito goldwateriano, che gli procurò il disastro elettorale del 1964, o se sbarazzarsi di tale zavorra e puntare le carte sui repubblicani di tendenza moderna, i quali, certamente, daranno battaglia.

Significativa, a questo proposito, è la vittoria di candidati repubblicani nel *profondo sud* a danno di candidati democratici razzisti. Il fenomeno è apparso visibile in alcuni Stati importanti come l'Arkansas (Little Rock) e la Florida, o in uno Stato come il Maryland, dove la candidatura democratica razzista, trasferita addirittura a Baltimora, è stata battuta. Il cosiddetto *white backlash,* la risacca bianca razzista, ha giocato in sostanza in California (dopo gli incidenti di Los Angeles, San Francisco e Oakland), ha giocato nelle roccaforti democratiche conservatrici dell'Alabama e in altri Stati del Sud, ma non è passata altrove. Nel Massachusetts il seggio senatoriale è stato addirittura conquistato dal negro repubblicano Edward Brooke.

La battaglia è ancora aperta, forse estremizzata: basti pensare al repubblicano Reagan o al potere mantenuto indirettamente, tramite la moglie, dal democratico reazionario George Wallace in Alabama; il primo pretende di diventare un secondo Goldwater per il 1968; il secondo tenta di trasferire questa formula, addirittura, in campo democratico per le presidenziali. Sono sogni illusori, probabilmente, ma per stroncarli i due partiti dovranno operare delle scelte interne precise.

Un'incognita a breve termine. In politica estera i risultati forse non modificheranno di molto i rapporti tra « falchi » e « colombe »: il Vietnam non è stato, in verità, reale argomento di dibattito, anche se indirettamente ritornava alla mente degli elettori alle prese con sintomi congiunturali inflazionistici. Comunque potremo analizzare il significato internazionale di queste elezioni avendone in mano gli elementi e non affidandoci alle prime indicazioni del voto.

Si deve aggiungere tuttavia che una incognita farà il suo gioco a breve scadenza: la malattia di Johnson, minimizzata fino all'8 novembre, può aprire un problema molto serio di successione in campo democratico. Dopo l'intervento chirurgico, accertata la natura del male che affligge il presidente, si potranno valutare gli sviluppi che questo fattore imprevisto determinerà nella corsa del 1968 verso la Casa Bianca. ■

De Gaulle

FRANCIA

l'operazione guy mollet

L'ultima conferenza stampa del generale De Gaulle non ha cambiato di una virgola la situazione politica francese: il generale si è dichiarato estremamente soddisfatto dell'operato del suo governo, ed ha espresso il voto che alle prossime elezioni legislative i francesi confermino la maggioranza ai suoi seguaci.

Invece, i dati del gioco sono apparsi leggermente modificati con il discorso pronunciato due giorni dopo da Guy Mollet al congresso straordinario della SFIO. Dopo esser rimasta ancorata per mesi ad una posizione di « splendido isolamento », la Federazione della Sinistra democratica e socialista — per lo meno, questo è l'auspicio della SFIO — si mette in contatto con il Partito comunista ed il PSU. Non si tratta di definire un programma comune o di decidere esclusive alleanze elettorali, ma di giungere ad una specie di dichiarazione di buone intenzioni e anticipare un'intesa nel maggior numero possibile di circoscrizioni.

L'iniziativa di Guy Mollet non ha colto di sorpresa gli ambienti politici bene informati, ed i lettori dell'*Astrolabio* ricorderanno che io l'avevo già preannunciata alcune settimane fa. Molti però avevano pensato che a prendere l'iniziativa sarebbe stato Mitterrand, e che Mollet si sarebbe limitato a seguirla; ma una previsione del genere poteva esser fatta solo da chi conosce male il segretario generale della SFIO, che è ben deciso a rimanere padrone del campo ed è riuscito a battere in velocità i suoi alleati.

I radicali vanno a destra. Si pone ora il problema di sapere quali saranno le conseguenze pratiche delle dichiarazioni di Guy Mollet; e ciò a sua volta pone il problema dell'atteggiamento del Partito radicale e del Partito comunista. I radicali, che terranno il loro congresso a fine mese, hanno accolto con una certa freddezza le proposte di Guy Mollet: dopo le elezioni di Brive (dove una coalizione di gollisti e radicali dissidenti ha tolto l'amministrazione comunale alla lista del fronte popolare) i radicali stanno operando una netta svolta a destra. Un certo numero di candidati radicali, che in linea di principio avevano già ricevuto l'investitura della Federazione, successivamente hanno accettato quella del Centro Democratico di Lecanuet; intanto, altri radicali che avrebbero dovuto scendere in lizza con i colori di Lecanuet sono in trattative con i gollisti per ottenere le insegne della « V Repubblica ». Tutto ciò non crea davvero un clima favorevole ad una discussione con il partito comunista.

Costretta dagli avvenimenti ad abbandonare la sua politica di attesa, la Federazione rischia quindi, muovendosi, di provocare un'esplosione nei propri ranghi e di perdere gli elementi che costituiscono la sua frazione più moderata. Guy Mollet si servirà di quest'argomento per far comprendere ai comunisti che non debbono mostrarsi troppo esigenti e che almeno per il momento bisognerà che si accontentino di incontri molto formali.

Ma non è certo che i comunisti accetteranno di seguire Guy Mollet lungo questa strada. Certamente a loro interessa dimostrare che la loro politica unitaria può ottenere qualche successo, ma è altrettanto certo che le loro ambizioni non si limitano a voler ottenere un semplice appuntamento tra il partito e la Federazione. In mancanza di un programma comune, essi cercheranno di far approvare un certo numero di principi, tra i quali quello di non appoggiare, nel secondo turno elettorale, i candidati che si trovano a destra rispetto al gollismo; e questo è proprio il caso della maggior parte degli amici di Lecanuet.

Il piano Mollet. Il fatto è che Guy Mollet non sembra disposto a cedere su questo punto; egli ritiene che l'UNR possa essere messa in minoranza, e che si debba far di tutto per ottenere un risultato del genere. « L'UNR — dice Mollet — nel 1962 ha ottenuto soltanto il 32% dei voti, ed è riuscita ad avere la maggioranza soltanto grazie all'appoggio dei voti della destra e del centro che nel secondo turno si sono riversati sull'UNR. Anche se questa volta la percentuale dei loro suffragi aumenterà, i gollisti possono perdere molti seggi a condizione che nel secondo turno gli avversari di sinistra e di centro facciano blocco dietro un unico candidato ». Il segretario generale della SFIO non nega, in privato, che i candidati della destra e del centro che verranno eletti in queste condizioni successivamente cercheranno di raggiungere un compromesso con i gollisti;

Mollet

anzi, aggiunge che molto probabilmente una parte dei radicali farà proprio così. « Ma — prosegue — se l'UNR perderà il suo monopolio politico, l'intero clima politico del paese cambierà. Anche se all'inizio la situazione non sarà favorevole a noi, almeno sarà una situazione aperta. Altrimenti il gollismo ci resterà addosso per vent'anni ».

Il punto debole di una tattica del genere consiste nel fatto che essa smorza lo slancio della sinistra proponendole come obiettivo non la prospettiva di una nuova maggioranza, ma quella di una maggioranza gollista più precaria e più instabile. Alla corrente politica che incontestabilmente il gollismo è riuscito a creare si vuol contrapporre una serie di operazioni tattiche; in tal modo si accresce il peso dell'argomentazione usata da De Gaulle nella sua conferenza stampa: « Se non voterete per i miei candidati, avrete di nuovo una camera ingovernabile, e ripiomberemo nell'impotenza che abbiamo già sperimentato in passato ».

L'operazione Guy Mollet presuppone che si accentui innanzitutto l'antigollismo, e che si parli poco del programma. Ma il paese non è tanto antigollista da far sperare all'opposizione di poter ottenere una specie di mandato in bianco: vuol sapere dov'è che si cerca di portarlo e quali saranno, eventualmente, le soluzioni di ricambio.

Gli sviluppi del dialogo. Ecco perchè il partito comunista ed il PSU cercheranno di dare un diverso sviluppo al dialogo proposto da Guy Mollet. Discuteranno la tattica elettorale, ma si rifiuteranno di accantonare il problema del programma. Dal canto suo il PSU ha annunciato che ormai la questione essenziale è quella della futura maggioranza; naturalmente non può affermare che un blocco di sinistra nel 1967 potrà riportare la maggioranza, ma afferma che se non si costituisce un blocco del genere e se non si cerca di conquistare la maggioranza, non si riuscirà a distruggere il monopolio politico dell'UNR.

Presto potremo vedere quale indirizzo prenderà il dialogo; ma prima che esso cominci dovranno passare alcune settimane, perchè l'iniziativa di Guy Mollet è soltanto una proposta. Perchè essa assuma piena efficacia deve ottenere l'approvazione degli altri alleati della Federazione: la risposta della Convenzione delle Istituzioni Repubblicane, diretta da François Mitterrand, è imminente e certo sarà positiva; invece i radicali faranno conoscere la loro opinione solo alla fine del mese, e come ho detto è possibile che sia negativa.

FAURE

GILLES MARTINET ■

periscopio

perchè la guerra costa troppo

CANTI DEI GI NEL VIETNAM

I cervelli del Q.G. han l'astuzia di un [lattante
e l'acume del lombrico.
Su ogni albero vedono un Viet e le [colline
brulicanti di reggimenti.
I loro amici non sono nella giungla,
non hanno nulla da perdere.
Perciò al minimo dubbio dicono:
« Fate partire i B-52 ».

L'aviatore Occhio-d'Aquila va in [battaglia,
combattente senza avversari,
sul suo F-100, in tenuta di volo.
Scarica napalm e incenerisce capanne.
Becca mille innocenti, e gliene [rincresce.

L'osservatore navale è il terrore della [spiaggia
fa sparare su qualunque cosa vede.
Vede rifornimenti in ogni buco,
[nemici in ogni barca.

Finora ha ucciso cento pescatori,
dieci polli e una capretta.

(dal **N. Y. Times**)

* * *

un gesto di benevolenza

Signora,

nell'assenza di Sua Eccellenza il Nunzio Apostolico, ho il piacere di rispondere al messaggio da Lei inviato al Santo Padre a nome del suo Comitato Internazionale, in relazione alla costruzione di un monumento commemorativo.

Sono incaricato di farle sapere che la Santa Sede non può partecipare ai **Comitati**, ma soltanto alle Organizzazioni Internazionali.

Tuttavia, se il vostro programma contempla anche la costruzione di una cappella cattolica, Sua Santità, com'è già stato fatto per Dachau, non mancherà di compiere un gesto di benevolenza in relazione a detta cappella.

Vogliate gradire, Signora, i nostri migliori saluti.

(Lettera dell'incaricato d'affari ad interim a Parigi della Santa Sede a Madame Odette Elina, Segretaria del Comitato Internazionale per le onoranze alle Vittime di Auschwitz).

* * *

quoziente tosse e alti papaveri

Gli esperti politici americani hanno escogitato un nuovo metodo per accertare la popolarità degli uomini di stato: invece dei sondaggi, si servono del « quoziente tosse ». Calcolatori ed altri delicati strumenti elettronici vengono messi in funzione per misurare il numero di colpi di tosse registrati durante una riunione politica. Sembra accertato che Robert Kennedy provoca solo 3,5 colpi al minuto, mentre per Richard Nixon la proporzione è più alta: 4,5 colpi al minuto.

In Inghilterra strumenti tanto precisi non servono. Per valutare le doti oratorie di un parlamentare basta stare attenti al momento in cui si alza in piedi per parlare: se la sua voce è più forte dello scalpiccio prodotto dai colleghi che si alzano per recarsi alla **bouvette**, è popolare.

(dal **Sunday Mirror**) ■

AMERICA LATINA

Il sottosviluppo armato

Mentre a Buenos Aires il 3 novembre si apriva la VII Conferenza degli Eserciti Americani, i 32 membri della giunta interamericana di difesa si riunivano a Città del Messico sotto la direzione del vice ammiraglio Bernard L. Austrin, per iniziare un giro che doveva comprendere tutte le repubbliche americane allo scopo di scambiare opinioni con i capi militari sulla sicurezza continentale.

Dalla crisi cubana del settembre '62 fino all'intervento nord-americano a S. Domingo, il problema della sicurezza continentale è diventato, in particolare per i paesi dell'emisfero sud, il caposaldo più discusso della politica estera latino-americana: sarà possibile trovare una via di mezzo fra l'autonomia nazionale e l'imperialismo americano per evitare tanto l'intervento unilaterale di questo come l'aggressione rivoluzionaria del comunismo? Creare un esercito panamericano integrato regionalmente nella Organizzazione degli Stati Americani (O. E. A.) o proseguire nella politica di accordi multilaterali da stipularsi dopo il « fatto compiuto » e spesso senza che l'ONU venga informata?

Il 2 novembre il capo dello Stato maggiore generale argentino, Juan N. Esteban Javicoli, ha sostenuto che nella futura riforma della carta della O.E.A. dovrà essere inclusa quella riguardante il sistema di difesa militare, perchè la funzione di consulenza sulla sicurezza collettiva possa tener conto dei problemi dello sviluppo. Secondo il generale argentino occorre anzitutto superare l'attuale stato di sconnessione della giunta interamericana di difesa con l'O.E.A. istituzionalizzando l'organismo militare continentale come commissione esecutiva permanente del comitato consultivo di difesa: « Senza sviluppo la sicurezza è un'utopia » è stato il tema della conferenza del generale Javicoli.

Ma sicurezza per i militari vuol dire oggi come ieri soprattutto armarsi. *Si vis pacem, para bellum*. Ed è appunto quello che fanno i militari latino-americani prima di parlare di sviluppo ed integrazione nazionale. Però mentre i generali teorizzavano su questi argomenti a Washington, il senatore Robert Kennedy esortava gli Stati Uniti a desistere della vendita di « armi non necessarie » a repubbliche dello emisfero occidentale e a ridurre gli aiuti ai paesi che acquistano gli armamenti altrove. « Il Perù — diceva Kennedy — chiede aeroplani perchè il Cile, suo antagonista, ha acquistato un egual numero di aerei dalla Gran Bretagna e l'azione del Cile, a sua volta, è stata una risposta alla nostra vendita di 25 caccia moderni all'Argentina... ».

Il Cile infatti, anzichè accogliere l'offerta americana di F-86 subsonici aveva commissionato i più veloci Hawker-Hunters britannici. Washington dal canto suo si è dichiarata disposta a cedere quindici aerei F-86 al Perù, mentre quelli destinati all'Argentina stanno affrontando prima della consegna il collaudo finale a Tulsa nell'Oklahoma.

Lo sviluppo « armato ». Inutile appare la protesta di paesi minori come l'Ecuador, Costa Rica o Bolivia. Ai primi di questo mese il ministro degli esteri dell'Ecuador Jorge Salvador Lara ha sollecitato gli USA perchè con tutta la propria influenza si sforzino di evitare la pericolosa corsa agli armamenti. Ed all'iniziativa aderiva di buon grado il Ministro degli esteri costaricano Fernando Lara, precisando che il danaro speso in armamenti si farebbe meglio ad investirlo nella lotta contro la povertà. Lo stesso appello contro il riarmo del Cile venne presentato dal presidente boliviano generale Barrientos. Appaiono, dunque, due piani diversi di sviluppo: uno con armi; l'altro che considera le armi un articolo di lusso.

Ma tutti i generali nel frattempo, senza tener conto che è dovuta al Parlamento e non agli Stati maggiori la difesa della Costituzione, cercano l'integrazione nazionale attraverso i «golpes» che oggi non sono più sanguinosi come i classici *cuartelazos* o *pronunciamientos* e presentano i loro bravi « statuti rivoluzionari » parlando molto di svi-

luppo e di azione civica. Il 29 ottobre scorso il tenente generale Pascual Pistarini (l'uomo forte dell'Argentina) sottolineava l'importanza della VII conferenza degli eserciti americani: « Sebbene non sia compito loro il favorire la soluzione dei problemi economico-sociali che ci affliggono, le forze armate hanno però compiti fondamentali che sono connessi a questi problemi. Uno è quello di dare sicurezza, cioè libertà d'azione, ai governi affinchè concretino e sviluppino i loro programmi, l'altro è quello di cooperare con detti programmi mediante l'esecuzione di importanti lavori di azione civica ».

Un generale: 600 mila lire al mese. Sicurezza, dunque, considerata come libertà d'azione, e libertà d'azione anzitutto per mantenere i privilegi del « clan » o della « casta militare », anche se per fare questo bisogna chiudere le università, sopprimere i partiti politici, sopraffare il parlamento, inventare delle opposizioni ecc. Giova ricordare che nel 1962 un quarto del bilancio argentino (circa 220 miliardi di pesos oltre 1.300 miliardi di lire) veniva speso per le forze armate (180 miliardi di lire servivano per gli stipendi agli ufficiali). Un generale guadagnava oltre 100 mila pesos al mese, cioè 600 mila lire al mese, mentre un maestro guadagnava 45 mila lire. (E così Frondizi dovette affrontare 31 tentativi di colpi di stato). E la situazione non è cambiata oggi con Onganía, che nel '62 si prometteva di rispettare la democrazia liberale ed oggi, al potere con un gruppo de *desarrollistas,* si dirige verso gli scopi che sono stati quelli di sempre e di tutti i « golpisti »: soffocare il peronismo (che risorgeva trionfante nelle elezioni di Jujuy y Catamarca), fare gli interessi dei latifonisti impregnati di un nazionalismo economico, reazionario e conservatore, svilupparsi cercando un mercato di consumo fra una classe media piccolo borghese urbana e contenere sopratutto la « sovversione comunista ».

Quest'ultima è la loro preoccupazione più cocente.

La VI conferenza degli eserciti finì con la cosidetta « dichiarazione di Lima » che raccomandava agli alti comandi misure per un'azione che permetta di stroncare ogni infiltrazione comunista nel continente. In quella occasione la rivista *Actualidad,* portavoce dell'esercito peruviano, pubblicò un articolo dell'allora comandante in capo dell'esercito argentino, tenente generale Juan Carlos Onganìa sul « governo, le forze armate e la comunità nazionale ». Anche se in quell'articolo Onganía sembra cosciente del fatto che « le forze armate non possono sostituirsi all'esercizio della sovranità popolare essendo solamente gli organi indicati dalla legge per fare da controllore degli atti di governo », afferma però « che le forze armate dovranno cercare con tutti i mezzi di elevare il livello di vita dei popoli, opponendosi così, con efficacia, alla propaganda comunista che in nessun momento tralascia di sfruttare l'ignoranza e la miseria ». Onganía allora, come quando parlò nell'accademia di West Point, era un costituzionalista, un democratico. Oggi, Presidente, attraverso lo « statuto rivoluzionario » del 27 giugno, combatte la ignoranza, occupando le Università e preparando un piano di sviluppo « imperativo per il settore pubblico e di orientamento per il privato » che però innanzitutto significhi « rispetto della sicurezza nazionale ».

Ongania

Fascismo tecnocratico. Forse è vero che oggi il militare in America Latina si presenta più come un « tecnocrate » che come frutto del «caudillismo» classico (clientelismo, mitico prestigio personale, ecc.), ma è anche vero che una volta al potere segue la classica via della dittatura militare, fatta di un nazionalismo che a mala pena nasconde, sotto l'equivoca teorizzazione di una « democrazia organica » che difficilmente risponde alla realtà sociale del paese, il tentativo di presentare la difesa nazionale come l'unico strumento di integrazione e di sicurezza della comunità nazionale. L'esempio della Spagna di Franco li guida. Così in Argentina, così in Brasile, nei due paesi, cioè, più importanti dell'America Latina.

La mattina del 3 novembre il colonnello brasiliano Octavio Costa nella VII conferenza degli eserciti americani parlò dell'esercito come fattore di integrazione nazionale.

Armi e sviluppo. Dopo aver analizzato il concetto di integrazione nazionale definendola come un'aspirazione collettiva che si oppone alla disgregazione, alla decadenza ed alla degenerazione, Costa ha affermato che mai si è stabilito un regime democratico là dove non esisteva l'integrazione nazionale. « I totalitarismi riescono solamente ad imporsi nelle nazioni disintegrate e i comunisti — ha continuato il colonnello brasiliano — cercano di distruggere le forze armate poichè riconoscono che queste, ed in modo particolare gli eserciti, sono strumenti effettivi di ogni integrazione nazionale ».

Branco

Ecco perchè prima di tutto si devono comprare armi. *Si vis pacem para bellum* e se vuoi sviluppo compra armi.

E così andremo un'altra volta alla politica dei blocchi, alla guerra fredda, all'equilibrio del terrore, alle eterne zone di influenza, ma non verso uno sviluppo integrale e integrato, giusto e comunitario che dia sicurezza non perchè dà armi ma perchè dà benessere. Un benessere che non sia utopia.

ARMANDO MIGUEL ■

URBANISTICA

i frutti della impazienza

Mancini era arrivato a Palermo sull'onda delle acclamazioni della costituente, in fama — meritata — di « castigamostri » di Agrigento; Ripamonti, il « papà » della « 167 », deciso a resistere agli attacchi dei colleghi dc di destra, aveva reso noto proprio alla vigilia il testo della sua relazione alla Camera sul bilancio dei LL.PP. ampiamente critica delle attuali procedure di finanziamento delle opere pubbliche, superabili — secondo le sue proposte — con l'attribuzione al ministero del Bilancio e della Programmazione della « pianificazione urbanistica »; Zevi, fresco della sua adesione alla costituente socialista, con il fermo proposito di dimostrare che il suo impegno voleva significare, lungi dall'opportunismo, la volontà di portare dentro al nuovo partito il fermento critico della cultura urbanistica; Moroni, Vittorini, Campos Venuti — tutti quelli che il *Tempo* chiama gli « ultras » — per riprendere le fila di una battaglia, che prima di Agrigento sembrava gravemente compromessa nell'atmosfera stagnante di un centrosinistra afflosciato nel moderatismo; Viziano, Delli Santi, Degan, tutta la « destra » dell'urbanistica, decisa a « far fuori » i « marxisti », con il sostegno di Piccoli che proprio nel bel mezzo del congresso dell'INU, avrebbe attaccato i socialisti — e Mancini in persona — quali responsabili del ritardo della nuova disciplina urbanistica.

Mancini

Questi i protagonisti, al Massimo di Palermo, proprio come al « teatro dei pupi », con paladini e mori: i buoni e i cattivi dell'urbanistica in una Roncisvalle da combattere a poche leghe da quella Agrigento, che sembra ormai destinata a segnare uno spartiacque fra ieri e domani urbanistico.

La sconfitta dei mori. In contrasto alla leggenda, in questa Roncisvalle la sconfitta è stata dei mori: Agrigento è la dimostrazione — drammatica, crudele — che « il potere, non il sapere aveva sbagliato », secondo una frase pittoresca, di quelle che piacciono a Zevi. Davanti al « peggio ormai accaduto, l'accusa di impazienza suona un titolo d'onore per gli urbanisti », aveva proseguito Zevi, sintetizzando un analogo pensiero di Ripamonti, il quale aveva notato come il dialogo avviato a Firenze fra urbanisti e politici avesse avuto « un momento di pausa e di interruzione ». « Pur restando ferme le motivazioni di fondo dell'accordo programmatico del novembre 1963, nelle successive fasi di intervento venivano ad assumere maggiore rilievo gli aspetti connessi al superamento della congiuntura economica e, quindi — sono sempre parole di Ripamonti — la ricerca di strumenti operativi immediati, perdendosi, molto spesso, di vista il quadro generale di riferimento urbanistico ».

Mancini, sotto il fuoco di queste contestazioni, non ha certamente recitato alcun « mea culpa », ma ha ribadito il suo gradualismo, come momento generatore di una coscienza pubblica », di una « maturazione » dei problemi: che si è certamente manifestata, ma sotto i colpi di Agrigento, di tutte le altre « Agrigento senza frana », della paralisi dei traffici cit-

tadini, del depauperamento della campagna, di tutti gli infiniti vandalismi, della « progressiva depravazione (frase di Zevi) del costume »; non certo grazie ai provvedimenti anticongiunturali, anche se — come momenti positivi — vanno accettati l'avvio, pur faticoso, della « 167 », la salvezza dell'Appia antica, la relazione di Martuscelli, l'annuncio definitivo della presentazione della legge urbanistica e delle misure d'emergenza transitorie, che rispondono — per la loro innegabile severità — all'esigenza di fronteggiare i « mostri » di Agrigento ed altrove.

Nessuno chiedeva a Mancini autocritiche da congresso sovietico: ma certo è che un'aria nuova si è cominciata a respirare a Palermo, ben diversa da quella in cui si era svolto il convegno dell'ANCE napoletana di qualche mese fa.

L'« impazienza » degli urbanisti si è dimostrata valida, se è vero che l'energica azione di Mancini per Agrigento (e il suo impegno di « andare fino in fondo », riecheggiato nell'appassionato appello di Jacometti alla Costituente e nella generosa solidarietà di Santi) ha recepito i motivi animatori di quell'« impazienza », fino a rasentare la rottura con la DC e, ora, un certo riagganciamento della legge urbanistica alle « utopie » dei « marxisti », quali il « comprensorio », la contemporaneità della programmazione con la pianificazione territoriale, concetti, dei quali, pur restando essi teoricamente sempre segnati nei successivi progetti, si andava per strada perdendo la nozione.

A Palermo, invece, questi principi — che sono di rottura, con un efficace esproprio, del sistema che consente la speculazione — sono stati i *leit motiv* del congresso, quale termine di paragone polemico contro gli indirizzi finora dominanti.

I temi di Palermo. Il « comprensorio » ha legato, con un filo continuo, le relazioni e gli interventi: da Forte — « è al livello del comprensorio che la pianificazione urbanistica raggiunge la sua propria scala funzionale di programmazione » — a Renacco — « il comprensorio sarà l'elemento capace di correggere l'eventuale irrazionalità della maglia regionale, assimilando comuni che acquistano proprio in questo modo la possibilità di diventare protagonisti di un discorso politico impegnato, entrando, solo così, come interlocutori nel processo decisionale » — a Lenci — « non si può parlare di comprensorio senza aver messo in discussione le prerogative del Comune, della Provincia, degli Enti di intervento settoriale nel campo della trasformazione urbanistica del territorio ».

L'altro grande tema è stato quello della contemporaneità della programmazione economica con la pianificazione territoriale: da Moroni — « tutto il discorso si concluderà in un piano unitario che non sarà nè piano urbanistico, nè programma economico, ma un unico documento nel quale i due « momenti » della pianificazione coincideranno in un insieme organico e coerente » — a Renacco — « le remore che si oppongono alla traduzione della politica di piano in termini di concretezza urbanistica, vanno dal ristagno delle iniziative alla paresi delle idee, dalla sovrapposizione dei piani alla carenza della volontà di fare, che cerca una copertura e un alibi nell'attesa della nuova legge urbanistica » — allo stesso Mancini — « la previsione programmatica non acquista sostanza se non è immediatamente tradotta in scelte di ubicazione, di utilizzazione del territorio. Ne risulta dunque con evidenza, la cognizione che il territorio è per necessità il luogo del coordinamento delle scelte e, di conseguenza, che la pianificazione urbanistica coincide sostanzialmente col momento, chiave della programmazione, che è appunto quello del coordinamento intersettoriale, e quindi che la strumentazione urbanistica deve essere il punto di partenza, la condizione preliminare, insostituibile, per la programmazione stessa ».

La sconfitta della destra. Ora l'elezione del nuovo direttivo dell'INU ha segnato la sconfitta della destra, ricostituendo anzi una forte maggioranza fra i membri dell'Istituto (circa il 75-80%) intorno al gruppo dirigente, che è stato eletto, con la significativa sostituzione di Valle con Martuscelli, il cui nome è divenuto ormai la bandiera della battaglia contro i « mostri ». Anche il documento finale, approvato a grande maggioranza, con il richiamo ai principi già elaborati e puntualizzati dall'Istituto nei suoi precedenti congressi di Cagliari e di Firenze, dà la misura del rilancio urbanistico, che può prendere le mosse da Palermo.

Se sono rose foriranno: certamente però, saranno rose con molte spine.

MARIO DEZMANN

IVREA: *la Olivetti*

Il cerchio verde

Cento persone, tra cui figurano educatori, medici, sociologi, naturalisti, assistenti sociali, urbanisti, amministratori, altri specialisti e studiosi di varie città d'Italia, hanno recentemente costituito una nuova Associazione nazionale cui è stato dato il nome di CERCHIO VERDE.

I cento di oggi sperano di diventare presto centomila, ed essere comunque in numero sufficiente per richiamare l'attenzione degli italiani su una serie di problemi molto gravi e sempre troppo trascurati. Sebbene si sappia che, in Italia, quasi la metà della gente ha lo scheletro deforme perchè da giovane non ha avuto modo di giocare e correre a sufficienza; sebbene risulti che anche oggi il 50 % dei ragazzi delle elementari soffre di paramorfismi dello scheletro (cinque milioni di bambini su un totale di dieci milioni) solo perchè tenuti troppo tempo fermi nel chiuso delle scuole e delle case; sebbene sia noto che i metodi educativi in uso nelle nostre scuole, (uniti al modo in cui costruiamo ancora oggi le città e al modo in cui padri e madri di famiglia si comportano, a casa, verso i loro figli) producono un'infinità di giovanissimi ansiosi, di piccoli angosciati e schizofrenici, malgrado tutto questo, in tutto il mondo noto come un non invidiabile primato dell'Italia, le scuole continuano ad essere costruite senza spazi verdi, le città edificate senza parchi, le spiagge divise e chiuse in « concessioni » per gli speculatori del mare, i boschi distrutti. Grazie agli adulti propensi a spendere in automobili ma non in parchi attrezzati, muoiono sull'asfalto quasi seicento bambini ogni anno e anche questo è un primato italiano.

Il Parlamento finora non ha amato discutere di questi temi, il Programma quinquennale di sviluppo ne tiene conto in misura del tutto inadeguata, la nuova legge urbanistica, per quel che se ne sa, non produrrà cambiamenti radicali. Il cittadino deve ormai imparare a difendersi dall'indifferenza della classe politica e della burocrazia. Perciò il CERCHIO VERDE intende agire tra tutti i cittadini italiani ed essenzialmente tra i giovani, sia coltivando in loro l'idea che l'ambiente fisico e sociale in cui vivono può e deve essere creato da loro stessi, in armonia con le loro più profonde esigenze, sia indicando i mezzi per contribuire attivamente e volontariamente a tale trasformazione. I fondatori vogliono accogliere come soci il maggior numero possibile di persone di ogni età che credano nei fini proposti e intendano collaborare a realizzarli.

L'iniziativa è interessante per due motivi almeno: per gli scopi che si propone, riassunti in cinque « punti » o « dichiarazioni », e per la strategia prescelta, deducibile dallo Statuto dell'Associazione che illustreremo tra breve.

Gli scopi sono così riassunti:

— promuovere tra tutti i cittadini, e in particolare tra i bambini e i giovani, l'abitudine all'esercizio del gioco all'aperto e di attività sportive, artistiche, artigianali, culturali, nascenti essenzialmente dalla partecipazione libera, volontaria, creativa di chi vi si dedica; specialmente promuovere o assumere direttamente tutte le iniziative adatte a prevenire quelle deformazioni fisiche e mentali che possono derivare dal giocare poco e male e dal vivere in ambienti fisicamente o socialmente disarmonici;

— promuovere nelle città e nelle regioni la diffusione di parchi pubblici, aree verdi e impianti adatti all'esercizio libero del gioco e delle attività suddette;

— promuovere la conoscenza scientifica dei rapporti sempre intercorrenti tra i caratteri della società (famiglia, scuola, lavoro), e i caratteri delle attività svolte nelle ore libere; studiare i modi in cui tali rapporti s'instaurano; indagare sull'influenza che essi esercitano sul comportamento dei singoli e dei gruppi;

— agire affinchè la famiglia, la scuola, le attività di lavoro si trasformino nel tempo fino a diventare esse stesse, più di quanto non siano oggi, manifestazioni di libertà, di creatività, di responsabilità individuale e sociale.

Il fatto che l'Associazione riconosca nel gioco l'attività più di ogni altra adatta a risvegliare responsabilità individuali e solidarietà sociale, non solo restituisce al gioco il suo significato migliore, più vero e più antico, ma conferisce all'operazione un indirizzo preciso, indica un obiettivo chiaro per tutti e racchiudente già in sè tutti i valori di creatività, volontarietà e libertà.

Congressi, pubblicazioni, analisi critiche dei piani regolatori più carenti di verde pubblico, formazione di personale adatto ad organizzare i gruppi, saranno le attività più immediate. Giovandosi degli esperti che ne fanno già oggi parte e di quelli che si uniranno ai primi, il CERCHIO VERDE offrirà assistenza e consiglio a quei privati cittadini, a quei comuni, a quelle Provincie che vorranno costruire correttamente e correttamente gestire attrezzature e impianti adatti al gioco, allo sport non professionistico, alla cultura; che vorranno realizzare nuovi tipi di colonie marine e montane e che, per questa via, vorranno anche contribuire, in qualche caso, alla salvaguardia e alla rivitalizzazione del patrimonio artistico, archeologico e boschivo, in Italia così spesso minacciato dall'abbandono. In tutte le iniziative guidate o assunte dal CERCHIO VERDE sarà infatti stimolato e utilizzato il lavoro volontario, diretto da specialisti e orientato ad un qualche fine di utilità pubblica. Allo stesso modo, sarà essenzialmente frutto di lavoro volontario la costruzione e la gestione di campi e parchi da gioco. In questo, il CERCHIO VERDE ripercorrerà in Italia la strada già percorsa all'estero da associazioni ormai famose, che in Inghilterra, Olanda, Svizzera, Francia, Germania hanno dato una spinta vivace, dopo l'ultima guerra, alla riorganizzazione delle città e alla nuova utilizzazione di antichi patrimoni.

Un interesse del tutto particolare, si è accennato all'inizio, presenta lo Statuto dell'Associazione, uno Statuto di tipo nuovo che supera molti vecchi schemi e che darà quasi certamente al CERCHIO VERDE una vitalità notevole. E' stata infatti individuata una formula che appare particolarmente adatta ad assicurare a tutto il corpo associativo (organi centrali e sezioni periferiche) un contatto continuo ed esteso tra persone specializzate in qualche ramo della cultura e persone semplicemente ansiose di risolvere i loro problemi e quelli dei loro figli. E' uno statuto interamente rivolto ad assicurare la costante evoluzione dell'Associazione e il suo rinnovamento nel tempo. I soci pagano di tasca loro, ciascuno in misura eguale agli altri; lo statuto tende ad eliminare ogni forma di « predominio » presente o futuro di alcune persone su altre, e di gruppi arrivati prima su chi si unisce per via. Chi ha esperienza di attività associative o di partito avvertirà l'importanza di simili scelte.

MARIO GHIO